



ANNIE ERNAUX



UNA DONNA

DEUX ANS. L'INFIRMIER A DIT AU TÉLÉPHONE : « VOTRE MÈRE S'EST É  
A TOILETTE, UNE BANDE DE TISSU BLANC LUI ENSERRAIT LA TÊTE, PASS  
SEMBLAIT À UNE PETITE MOMIE. ON AVAIT LAISSÉ DE CHAQUE CÔTÉ DU



L'ORMA  
EDITORE



# Trama

Niente del suo corpo è sfuggito al mio sguardo. Credevo che crescendo sarei diventata lei.

Pochi giorni dopo la morte della madre, Annie Ernaux traccia su un foglio la frase che diventerà l'incipit di questo libro. Le vicende personali emergono allora dalla memoria incandescente del lutto e si fanno ritratto esemplare di una donna del Novecento. La miseria contadina, il lavoro da operaia, il riscatto come piccola commerciante, lo sprofondare nel buio della malattia, e tutt'attorno la talvolta incomprensibile evoluzione del mondo, degli orizzonti, dei desideri.

Scritte nella lingua "più neutra possibile" eppure sostanziate dalle mille sfumature di un lessico personale, familiare e sociale, queste pagine implacabili si collocano nella luminosa intersezione tra Storia e affetto, indagano con un secco dolore — che sconvolge più di un pianto a diretto — le contraddizioni e l'opacità dei sentimenti per restituire in maniera universale un percorso di vita.

"Una domenica fanno un picnic sul ciglio di una scarpata, vicino a un bosco. Il ricordo di essere in mezzo a loro, in un nido di voci e di carne, di continue risate. Sulla strada del ritorno veniamo sorpresi da un bombardamento, io sono sulla canna della bicicletta di mio padre e lei scende lungo il pendio davanti a noi, la schiena dritta sul sellino affondato tra le natiche. Ho paura delle granate e che lei muoia. Credo che fossimo entrambi innamorati di mia madre."

Annie Ernaux è nata a Lillebonne (Senna Marittima) nel 1940 ed è una delle voci più autorevoli del panorama culturale francese. Studiata e pubblicata in tutto il mondo, la sua opera è stata consacrata dall'editore Gallimard, che ne ha raccolto gli scritti principali in un unico volume nella prestigiosa collana Quarto. Nei suoi libri ha reinventato i modi e le possibilità dell'autobiografia, trasformando il racconto della propria vita in acuminato strumento di indagine sociale, politica ed esistenziale.

Considerata un classico contemporaneo, è amata da generazioni di lettori e studenti.

Della stessa autrice L'orma editore ha pubblicato *Il posto*, *Gli anni*, vincitore del Premio Strega Europeo 2016, *L'altra figlia* e *Memoria di ragazza*.

Lorenzo Flabbi, il traduttore di questo libro, è critico letterario e editore. Ha insegnato letterature comparate nelle università di Paris III e Limoges. Ha tradotto, tra gli altri, Apollinaire, Rushdie e i libri di Ernaux pubblicati dall'orma; alla traduzione di *Memoria di ragazza* è stato conferito il Premio Stendhal 2018.



LA COLLANA ALLE RADICI  
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH  
(*sorella maggiore* della  
KREUZVILLE, la collana  
di letteratura francese e  
tedesca del XXI secolo)  
raccolge opere e auto-  
ri cruciali della cultura  
moderna per ricostrui-  
re il paesaggio vivace,  
luminosissimo, a tratti  
segretamente insidioso,  
del nostro passato. Per  
Borges l'Aleph era «il  
luogo dove si trovano,  
senza confondersi, tutti  
i luoghi della terra, visti  
da tutti gli angoli»; così  
questi testi contengono  
*in nuce* tradizioni, ra-  
gioni e furori alle radi-  
ci del contemporaneo.  
Kreuzberg a Berlino,  
Belleville a Parigi, due  
quartieri simbolo della  
stratificazione umana e  
del fermento culturale  
della nostra epoca, fusi  
in un unico nome per  
libri che danno voce  
all'immaginario  
della nuova  
Europa.

A N N I E E R N A U X

U N A D O N N A



Titolo originale: *Une femme*

© Éditions Gallimard, Paris 1987  
© L'orma editore, 2018

L'orma editore srl  
via Annia 58 – 00184 Roma  
tel. 06 87777326  
[info@lormaeditore.it](mailto:info@lormaeditore.it)  
[www.lormaeditore.it](http://www.lormaeditore.it)

Traduzione dal francese: Lorenzo Flabbi  
Progetto grafico e copertina: Antonio Almeida

ISBN 978-88-99793-60-9

Annie Ernaux

## Una donna

Traduzione di Lorenzo Flabbi

*C'è chi dice che la contraddizione  
non si può pensare: ma essa nel dolore  
del vivente è piuttosto una esistenza reale.*

Hegel

Mia madre è morta lunedì 7 aprile nella casa di riposo dell'ospedale di Pontoise, dove l'avevo portata due anni fa. Al telefono l'infermiere ha detto: "Sua madre si è spenta questa mattina, dopo aver fatto colazione". Erano circa le dieci.

Per la prima volta la porta di camera sua era chiusa. Le avevano già fatto la toilette, una fascia di tessuto bianco le stringeva il capo, passando sotto il mento, corrugandole tutta la pelle attorno alla bocca e agli occhi. Era coperta fino alle spalle da un lenzuolo, le mani nascoste. Sembrava una piccola



mummia. Ai lati del letto c'erano ancora le sbarre sistemate per impedirle di alzarsi. Ho voluto infilarle la camicia da notte bianca, orlata di merletto, che tempo prima aveva comprato per la sua sepoltura. L'infermiere mi ha detto che se ne sarebbe occupata un'inserviente, avrebbe pensato anche a posarle sul petto il crocefisso che era nel cassetto del comodino. Erano venuti via i due chiodi che fissavano le braccia d'ottone sulla croce, l'infermiere non era certo di riuscire a ripararlo. Non aveva importanza, ciò che contava, per me, era che avesse il suo crocefisso. Sul carrellino c'era il vaso con i ramoscelli di forsizia che avevo portato il giorno prima. L'infermiere mi ha consigliato di recarmi subito all'ufficio di stato civile dell'ospedale. Nel frattempo avrebbero inventariato gli effetti personali di mia madre. Non aveva quasi più nulla di suo, un tailleur, delle scarpe estive blu, un rasoio elettrico. Una donna si è messa a urlare, la stessa da mesi. Lei era ancora viva ed era morta mia madre, non lo capivo.

La giovane impiegata dello stato civile mi ha chiesto di cosa avessi bisogno. "Mia madre è deceduta questa mattina - All'ospedale o in lunga degenza? Qual è il nome?" Ha guardato un foglio e ha abbozzato un sorriso: era già al corrente. È andata a cercare la cartella clinica e mi ha fatto qualche domanda su di lei, il luogo di nascita, l'ultimo indirizzo prima di entrare in lunga degenza, tutte informazioni necessarie per completare il dossier.

Nella camera di mia madre avevano preparato sul comodino un sacchetto di plastica con le sue cose. L'infermiere mi ha porto la scheda dell'inventario per farmela firmare. Non ci tenevo più a prendere i vestiti e gli oggetti che aveva avuto lì, tranne una statuetta comprata tempo prima durante un pellegrinaggio a Lisieux con mio padre, e un piccolo

spazzacamino savoiaro, souvenir di Annecy. Ora che ero tornata, potevano condurre mia madre all'obitorio dell'ospedale senza aspettare che fossero passate le due ore regolamentari di attesa dopo il decesso. Uscendo, ho visto dietro il vetro dell'ufficio del personale la signora che condivideva la stanza con mia madre. Se ne stava seduta lì, con la sua borsetta, la facevano aspettare fino al trasferimento di mia madre all'obitorio.

Il mio ex marito mi ha accompagnata all'impresa di pompe funebri. Al di là della vetrina di fiori finti, qualche poltrona e un tavolo basso con alcune riviste. Siamo stati condotti da un impiegato in un ufficio, ci ha domandato la data del decesso, il luogo dell'inumazione, messa sì o no. Prendeva nota di tutto su un grande registro, ogni tanto premeva i tasti di una calcolatrice. Ci ha portati in una stanza buia, senza finestre. Ha acceso la luce. Sistemate in verticale contro le pareti c'erano una decina di bare. L'impiegato ha precisato: "Tenga presente che tutte le tariffe sono convenzionate". Tre bare erano aperte per permettere di decidere anche il colore del rivestimento interno. Ho scelto la quercia perché era il suo albero preferito e perché di qualsiasi mobile nuovo voleva subito sapere se fosse di quel tipo di legno. Per l'imbottitura il mio ex marito mi ha consigliato il rosa lilla. Era fiero, quasi felice di ricordarsi che spesso mia madre portava camicette di quel colore. Ho dato un assegno all'impiegato. Si sarebbero occupati loro di tutto tranne che dei fiori freschi. Verso mezzogiorno sono rientrata a casa e ho bevuto un po' di porto assieme al mio ex marito. Ho cominciato ad avere mal di testa e mal di pancia.

Intorno alle cinque ho chiamato l'ospedale per chiedere se fosse possibile vedere mia madre all'obitorio con i miei due figli. La centralinista mi ha risposto che era troppo tardi,

l'obitorio chiudeva alle quattro e mezzo. Sono uscita da sola in macchina per cercare, nei quartieri nuovi vicino all'ospedale, un fioraio aperto di lunedì. Volevo dei gigli bianchi ma la fioraia me li ha sconsigliati, si usano solo per i bambini, al limite per le adolescenti.

Il mercoledì c'è stata l'inumazione. Sono arrivata all'ospedale con i miei figli e il mio ex marito. L'obitorio non era segnalato da alcuna indicazione, ci siamo persi prima di arrivare a quella costruzione di cemento, un piano soltanto, vicino ai campi. Mentre parlava al telefono, un impiegato con il camice bianco ci ha fatto segno di accomodarci in corridoio. Ci siamo seduti su alcune sedie allineate lungo la parete, davanti a gabinetti la cui porta era rimasta aperta. Volevo rivedere mia madre e posare su di lei i due rametti di cotogno in fiore che avevo in borsa. Non sapevamo se l'avremmo potuta vedere un'ultima volta prima che fosse chiusa la bara. Da una stanza vicina è uscito l'uomo con cui avevamo parlato alle pompe funebri e, con gentilezza, ci ha invitati a seguirlo. Mia madre era nella bara, aveva la testa un po' piegata all'indietro, le mani giunte sul crocefisso. Le avevano tolto la fasciatura e infilato la camicia da notte con il merletto. Un telo di raso la copriva fino al petto. Era una grande sala spoglia, in cemento. Non so da dove venisse quel poco di luce che la illuminava.

L'impiegato ha fatto presente che la visita era terminata, e ci ha riaccompagnati in corridoio. Ho avuto l'impressione che ci avesse condotti davanti a mia madre affinché potessimo constatare la qualità delle prestazioni offerte dalla ditta. Abbiamo attraversato i quartieri nuovi fino alla chiesa, costruita accanto al centro culturale. Il carro funebre non c'era ancora, ci siamo messi ad aspettarlo sul sagrato. Sulla facciata del supermercato di fronte qualcuno aveva scritto con il

catrame "i soldi, la merce e lo Stato sono i tre pilastri dell'apartheid". Un prete ci si è avvicinato, molto affabile. Ha chiesto "è sua madre?" e ai miei figli se studiavano ancora, in quale università.

Sul pavimento di cemento davanti all'altare avevano sistemato una sorta di lettino vuoto, coperto da un drappo di velluto rosso. Più tardi gli addetti delle pompe funebri vi hanno appoggiato sopra la bara di mia madre. Il prete ha messo nel mangianastri una cassetta con musiche d'organo. Ad assistere alla messa c'eravamo solo noi, da queste parti non la conosceva nessuno. Il sacerdote parlava di "vita eterna", di "resurrezione", si riferiva a mia madre chiamandola "nostra sorella", intonava canti solenni. Avrei voluto che durasse per sempre, che si andasse avanti a fare qualcosa per lei, altri gesti, inni. E ripartita la musica d'organo, il prete ha spento i ceri ai lati della bara.

Il carro funebre si è messo subito in marcia per Yvetot, in Normandia, dove mia madre sarebbe stata sepolta accanto a mio padre. Ho fatto il viaggio con la mia macchina, assieme ai miei figli. Ha piovuto per tutto il tragitto. Il vento soffiava a raffiche. I ragazzi mi facevano domande sulla messa, non c'erano mai andati prima di allora e non avevano saputo come comportarsi durante la cerimonia.

A Yvetot i parenti attendevano raggruppati vicino al cancello d'entrata del cimitero. Una delle mie cugine mi ha gridato da lontano "Che tempaccio, sembra di essere a novembre!" per non restare a guardarci senza dir niente mentre ci avvicinavamo. Abbiamo camminato tutti assieme verso la tomba di mio padre. Era stata aperta, la terra rivangata su un lato in un cumulo giallastro. È arrivata la bara di mia madre. Quando è stata disposta al di sopra della fossa

gli uomini mi hanno fatta avvicinare affinché potessi vederla scivolare con le corde lungo le pareti di quella trincea. Il becchino aspettava a pochi metri di distanza con la sua pala. Indossava la tuta da lavoro, un berretto e degli stivali, rubizzo in volto. Ho avuto voglia di parlargli e di dargli cento franchi, pensando che forse se li sarebbe bevuti. Ma non aveva importanza, anzi. Nel trascorrere l'intero pomeriggio a ricoprirla di terra, sarebbe stato l'ultimo uomo a occuparsi di mia madre. Che almeno lo facesse con piacere.

La famiglia non ha voluto che ripartissi senza aver mangiato. La sorella di mia madre aveva previsto che pranzassimo tutti assieme al ristorante. Sono rimasta, anche questa mi sembrava una cosa che potevo ancora fare per lei. Il servizio era lento, parlavamo di lavoro, di figli, qualche volta di mia madre. Mi dicevano "a che sarebbe servito continuare a vivere per anni in quello stato". A detta di tutti era meglio che fosse morta. È una frase, una certezza, che non capisco. Sono tornata nell'hinterland parigino in serata. Era davvero finito tutto.

Per una settimana mi è capitato di piangere un po' dappertutto. Al risveglio ciò che sapevo era che mia madre era morta. Uscivo da sogni pesanti di cui non ricordavo nulla, se non che c'era anche lei, morta. Facevo soltanto lo stretto necessario per vivere, la spesa, preparare da mangiare, il bucato nella lavatrice. Spesso dimenticavo in che ordine andassero svolte le azioni, la catena dei gesti si interrompeva, pulivo la verdura e mi fermavo, ricordandomi del passo successivo, sciacquarla, solo dopo uno sforzo di riflessione. Leggere era impossibile. Una volta sono scesa in cantina, la

valigia di mia madre era lì, con dentro il suo portafoglio, una borsa estiva, dei foulard. Sono rimasta annichilita davanti a quella valigia spalancata. Ma era fuori, in città, che stavo peggio. Guidavo, e all'improvviso, brutalmente: "Non sarà mai più in nessun luogo al mondo". Il modo abituale in cui si comportavano le persone mi era diventato incomprensibile, l'attenzione minuziosa con la quale dal macellaio sceglievano questo o quel pezzo di carne mi faceva orrore.

Questo stato scompare poco a poco. Permane la soddisfazione di un tempo ancora freddo e piovoso come all'inizio del mese, quando era ancora viva. E momenti di vuoto ogni volta che constato "non vale più la pena di" oppure "non ho più bisogno di" (fare questo o quello per lei). Il buco di questo pensiero: la prima primavera che non vedrà. (Percepire, ora, la forza delle frasi banali, persino dei cliché.)

Domani saranno passate tre settimane dal funerale. Soltanto l'altro ieri ho sconfitto il terrore di scrivere in cima a una pagina bianca, come l'inizio di un libro, non di una lettera a qualcuno, "mia madre è morta". Ho potuto anche guardare le sue fotografie. In una è seduta sulla sponda della Senna, le gambe piegate. Una foto in bianco e nero, ma è come se ne vedessi i capelli rossi, i riflessi del tailleur nero di alpaca.

Andrò avanti a scrivere su mia madre. È l'unica donna che abbia davvero contato per me ed era demente da due anni. Forse farei meglio ad aspettare che la sua malattia e la sua morte si fondano nel corso passato della mia vita, come già altri eventi, la morte di mio padre e la separazione da mio marito, per disporre di quella distanza che facilita l'analisi dei ricordi. Ma in questo momento non sono capace di fare altro.

È un'impresa difficile. Per me mia madre è priva di storia. C'è sempre stata. Il primo impulso, parlando di lei, è quello di

fissarla in immagini senza alcuna connotazione temporale: "era violenta", "era una donna che bruciava tutto", e rievocare alla rinfusa scene in cui era presente. Così facendo ritrovo soltanto la donna del mio immaginario, la stessa che, da qualche giorno, nei miei sogni torna a essere viva, senza un'età precisa, in un'atmosfera di tensione simile a quella dei film dell'orrore. Vorrei cogliere anche la donna che è esistita al di fuori di me, la donna reale, nata in un quartiere contadino di una piccola città normanna e morta nel reparto geriatrico di un ospedale dell'hinterland parigino. Ciò che spero di scrivere di più esatto si situa probabilmente all'intersezione tra familiare e sociale, tra mito e storia. Il mio progetto è di natura letteraria, poiché si tratta di cercare una verità su mia madre che può essere raggiunta solo attraverso le parole. (Una verità, dunque, che non mi può essere data né dalle foto, né dai ricordi, né dalle testimonianze dei parenti.) Ma, in un certo senso, spero di restare al di sotto della letteratura.

Yvetot è una cittadina fredda, costruita su un altopiano ventoso tra Rouen e Le Havre. All'inizio del secolo era il centro commerciale e amministrativo di una regione completamente agricola in mano a grandi proprietari terrieri. Mio nonno, carrettiere in una fattoria, e mia nonna, sartina a domicilio, sono andati a viverci qualche anno dopo essersi sposati. Entrambi venivano da un paese distante appena tre chilometri. Hanno affittato una casetta bassa con un cortile, dall'altro lato della ferrovia, in una zona periferica e rurale dai confini indefiniti, tra gli ultimi bar vicino alla stazione e i primi campi di colza. Mia madre è nata lì, nel 1906, quarta di sei figli. (La sua fierezza quando diceva: "Non sono nata in campagna".)

Quattro dei figli non hanno mai messo piede fuori da Yvetot, mia madre ci ha passato tre quarti della sua esistenza. Si sono via via avvicinati al centro senza mai andarci ad abitare. Si "andava in città", per la messa, la carne, i vaglia da spedire. Ora mia cugina ha un appartamento nella zona centrale, attraversata dalla Statale 15 su cui circolano camion di giorno e di notte. Dà sonniferi al gatto per impedirgli di andarsene in strada a farsi investire. Il quartiere dove mia madre ha trascorso l'infanzia è molto ambito dalle famiglie benestanti, per la sua tranquillità e per le sue case antiche.

Mia nonna dettava legge e badava a "mettere in riga" i figli a suon di grida e di botte. Lavoratrice indefessa, aveva un carattere poco accomodante e come unico svago la lettura di romanzi d'appendice. Sapeva scrivere in bella grafia e, ottenuti i voti più alti di tutto il distretto all'esame delle elementari, sarebbe potuta diventare maestra di scuola se i suoi genitori non si fossero rifiutati di farla partire dal paese. Certezza, dunque, che allontanarsi dalla famiglia fosse una fonte di sventura. (In normanno "ambizione" significa il dolore di essere separato, un cane a cui è morto il padrone può "morire di ambizione".) Per comprendere anche questa storia conclusasi a undici anni, ricordarsi di tutte le frasi che cominciano con "un tempo": un tempo non si andava a scuola come si fa oggi, si dava retta ai genitori eccetera.

Teneva bene la casa, il che vuol dire che spendendo il minimo indispensabile riusciva a nutrire e vestire la famiglia, a mandare a messa bambini senza buchi né macchie, e così facendo avvicinarsi a una dignità che permettesse di vivere senza sentirsi dei bifolchi. Rigidava i colletti e i polsini delle camicie perché durassero il doppio. Conservava tutto, la pelle del latte e il pane rafferma per farne dei dolci, la cenere della legna per il bucato, il calore della stufa spenta per seccare le



prugne o asciugare gli stracci, l'acqua delle abluzioni del mattino per lavarsi le mani durante la giornata. Conosceva tutti i gesti che addomesticano la miseria. Questo sapere, trasmesso per secoli di madre in figlia, si ferma a me, che ne sono ormai soltanto l'archivista.

Mio nonno, un uomo forte e dolce, è morto a cinquant'anni per una crisi di angina pectoris. Mia madre aveva tredici anni e lo adorava. Da vedova mia nonna è diventata ancora più diffidente, sempre sul chi vive. (Due immagini terrorizzanti: per i maschi, che finissero in prigione, per le femmine, che restassero incinte prima del matrimonio.) Con la scomparsa delle sartine a domicilio, si è messa a fare la lavandaia e le pulizie negli uffici.

Ha vissuto i suoi ultimi anni assieme alla figlia minore e al genero in una baracca senza elettricità, la vecchia mensa di una fabbrica vicina, appena sotto la ferrovia. Di domenica mia madre mi portava a trovarla. Era una donnina tonda, che si muoveva rapida malgrado avesse dalla nascita una gamba più corta dell'altra. Leggeva romanzi, parlava pochissimo, sempre brusca, e non disdegnava la grappa, che mischiava a un fondo di caffè direttamente nella tazzina. È morta nel 1952.

L'infanzia di mia madre è pressappoco questa: un appetito mai sazio. Tornando a casa divorava famelica il boccone di pane aggiunto dal fornaio quando la pagnotta non pesava abbastanza. "Fino a venticinque anni mi sarei mangiata il mare con tutti i pesci dentro!",

la camera comune per tutti i bambini, il letto condiviso con una sorella, attacchi di sonnambulismo in cui la ritrovavano in piedi, addormentata, con gli occhi aperti, in cortile,

i vestiti e le scarpe che passavano da una sorella all'altra,

una bambola di pezza per Natale, i denti rosi dal sidro,

ma anche le passeggiate sul cavallo da tiro, il pattinaggio sullo stagno gelato nell'inverno 1916, le sfide a nascondino e alla corda, gli insulti e i gesti rituali di sfottò — voltarsi e battersi il culo con una manata - all'indirizzo delle "signorine" del collegio privato,

un'intera esistenza all'aperto da bambina di campagna, con le stesse conoscenze pratiche dei ragazzi, tagliare la legna, bacchiare le mele, mozzare la testa alle galline con un colpo secco alla base del collo. L'unica differenza, non lasciarsi toccare i "quartieri bassi".

È andata alla scuola comunale, continuando comunque a star dietro ai lavori stagionali e alle malattie di fratelli e sorelle. Pochissimi ricordi, se non che le maestre pretendevano sempre che fossero educate e pulite, le loro richieste di mostrare le unghie, il colletto della camicia, di togliersi una scarpa e la calza (non si sapeva mai quale piede bisognasse lavarsi). Lo studio le è scivolato addosso senza accendere alcun desiderio. Nessuno "spingeva" i propri figli a studiare, bisognava "avercelo dentro", e la scuola era soltanto un periodo da trascorrere in attesa di non essere più a carico della famiglia. Le lezioni si potevano anche saltare, non ci si perdeva nulla. Ma non la messa, che - anche standosene in fondo alla chiesa — dava la sensazione, nel partecipare allo sfarzo, alla bellezza, alla solennità (paramenti ricamati, calici d'oro, i canti), di non "vivere come animali". Mia madre ha mostrato presto uno spiccato gusto per la religione. Il catechismo è l'unica materia che abbia mai imparato con passione, conosceva a memoria tutte le risposte. (In seguito, ancora, quel modo affannato, gioioso, di rispondere alle preghiere, in chiesa, come per dimostrare che le conosceva

bene.)

Né felice né triste di lasciare la scuola a dodici anni e mezzo, come era regola comune<sup>1</sup>. Nella fabbrica di margarina in cui è entrata ha sofferto il freddo e l'umidità, le mani bagnate si coprivano di geloni che duravano tutto l'inverno. In seguito la margarina non ha più potuto "nemmeno vederla". Ben poche, dunque, le "fantasticherie adolescenziali", ma l'attesa del sabato sera, la paga da consegnare alla madre tenendo per sé giusto quel tanto che bastava per Le Petit Echo de la Mode e la polvere di riso, le ridarelle, gli odi. Un giorno la sciarpa del caporeparto

1 Parlo al passato, ma non si fraintenda; su Le Monde del 17 giugno 1986, a proposito della regione di mia madre, l'Alta Normandia, si legge: "Ancora si sentono gli effetti di un ritardo nella scolarizzazione che, nonostante alcuni innegabili miglioramenti, non è mai stato recuperato del tutto. [...] Ogni anno 7.000 giovani escono dal sistema scolastico senza formazione. Raggruppati in "classi ghetto", non possono accedere a tirocini qualificanti. Secondo un esperto di problemi pedagogici, una buona metà "non è in grado di leggere due pagine di un testo per ragazzi"".

si è infilata negli ingranaggi di un macchinario. Nessuno è andato ad aiutarlo e ha dovuto cavarsela da solo. Mia madre era lì, accanto a lui. Come considerarlo ammissibile, senza aver subito la sua stessa dose di alienazione?

Durante la fase di industrializzazione degli anni Venti è stata aperta una grande corderia che ha assorbito tutta la gioventù della regione. Hanno assunto anche mia madre, le sue sorelle e i suoi due fratelli. Per una questione di comodità,

mia nonna ha traslocato in una casetta in affitto a cento metri dalla fabbrica, dove la sera andava a fare le pulizie assieme alle figlie. Mia madre si trovava bene in quei laboratori puliti e asciutti dove era concesso parlare, e ridere, mentre si lavorava. Fiera di essere operaia in una grande fabbrica: qualcosa come essere civilizzata rispetto alle selvagge, le ragazze della campagna che continuavano a star dietro alle mucche, e libera rispetto alle serve, le domestiche delle case borghesi costrette a "dar retta al culo di lor signori". Ma consapevole di tutto ciò che, in maniera indefinibile, la separava dal suo sogno: essere commessa in un negozio.

Come molte famiglie numerose, anche quella di mia madre era una tribù, il che vuol dire che mia nonna e i suoi figli avevano la stessa maniera di comportarsi, di vivere la loro condizione di operai mezzo contadini, cosa che permetteva di riconoscerli, "i D...". Urlavano tutti, uomini e donne, in ogni circostanza. Di un'allegria esuberante, ma ombrosi, si infuriavano per un nonnulla e "non le mandavano a dire". Soprattutto, l'orgoglio della loro forza lavoro. Ammettevano con difficoltà che si potesse essere più coraggiosi. Continuamente, ai limiti che avevano su ogni fronte, opponevano la certezza di essere "qualcuno". E da qui, forse, quella foga che li faceva gettare anima e corpo su tutto, il lavoro, il cibo, ridere fino alle lacrime per poi annunciare, un'ora dopo, "mi butto nella cisterna".

Tra tutti, era mia madre a portarsi dentro più violenza e orgoglio, una rivoltosa lucidità sulla sua posizione sociale di subalterna e il rifiuto di essere giudicata solo in base a quella. Una delle sue riflessioni frequenti a proposito dei ricchi:

"valiamo quanto loro". Era una bella bionda piuttosto forte ("avevo salute da vendere!"), dagli occhi grigi. Le piaceva

leggere tutto ciò che le capitava sottomano, cantare le canzoni che passavano alla radio, truccarsi, uscire in gruppo per andare al cinema, a teatro a vedere Roger la Honte e Le Maitre de forges. Sempre pronta a "spassarsela".

Ma in un'epoca e in una piccola città in cui l'essenza della vita sociale consisteva nel saperne il più possibile sugli altri, in cui era del tutto naturale tenere costantemente sotto osservazione il comportamento delle donne, era inevitabile sentirsi combattute tra il desiderio di "godersi la giovinezza" e l'ossessione di essere "mostrata a dito". Mia madre si è sforzata di conformarsi al giudizio più benevolo che si poteva esprimere sulle ragazze che lavoravano in fabbrica, "operaia ma seria", andando a messa, ricevendo i sacramenti, il pane benedetto, ricamando il corredo dalle suore dell'orfanotrofio, senza mai inoltrarsi nel bosco sola con un ragazzo. Inconsapevole che le sue gonne accorciate, i capelli tagliati alla maschietta, gli occhi "arditi", e soprattutto il fatto che lavorasse assieme a degli uomini bastavano a impedire che la si considerasse ciò che ambiva a essere, "una ragazza a modo".

La giovinezza di mia madre è stata in parte questo: un tentativo di sfuggire al destino più probabile, di certo la miseria, forse l'alcol. A tutto ciò che succede a un'operaia quando "si lascia andare" (fumare, per esempio, star fuori la sera, uscire con le macchie sui vestiti) e nessun "giovanotto per bene" ne vuole più sapere di lei.

I fratelli e le sorelle non sono sfuggiti a niente. Quattro sono morti nel corso degli ultimi venticinque anni. Da tempo era l'alcol a colmare il vuoto della rabbia, gli uomini al bar, le donne a casa (solo l'ultima sorella, che non beveva, è ancora viva). Più nessuna traccia di allegria, né di loquacità, senza

che fossero almeno un po' ubriachi. Il resto del tempo sbrigavano il lavoro in silenzio, "un buon operaio", una donna delle pulizie sulla quale "non c'è niente da ridire". Nel corso degli anni, abituarsi a essere valutati dallo sguardo degli altri soltanto in relazione al bere, "essere a posto", "aver alzato il gomito".

Un sabato di Pentecoste, tornando da scuola ho incontrato mia zia M... Come sempre nei giorni di riposo stava andando in città con la borsa piena di bottiglie vuote. Mi ha baciata barcollante senza riuscire a dire nulla. Credo che non potrò mai scrivere come se non avessi incontrato mia zia, quel giorno.

Per una donna il matrimonio era la vita o la morte, la speranza di cavarsela meglio in due o il tracollo definitivo. Bisognava dunque riconoscere l'uomo capace di "far felice una donna". Naturalmente non uno che lavorava la terra, nemmeno se ricco, che ti avrebbe fatto mungere vacche in un casolare senza elettricità. Mio padre lavorava alla corderia, era alto, curato, a suo modo "un tipo". Non beveva, conservava la paga per metter su casa. Era di carattere calmo, allegro, e aveva sette anni più di lei (non ci si sceglieva un "pivello"! ). Con un sorriso e arrossendo, raccontava: "Ero molto corteggiata, mi hanno chiesto la mano in tanti, è tuo padre che ho scelto". Spesso aggiungeva: "Aveva un'aria distinta".

La storia di mio padre è simile a quella di mia madre, famiglia numerosa, padre carrettiere e madre sartina, la scuola lasciata a dodici anni, nel suo caso per lavorare nei campi come garzone di fattoria. Ma il fratello maggiore aveva raggiunto una buona posizione nelle ferrovie, due sorelle si erano sposate con commessi di negozio. Avendo fatto le

domestiche, erano in grado di parlare senza gridare, di camminare composte, di non farsi notare. Già una maggiore "dignità", ma anche la tendenza a denigrare le ragazze di fabbrica come mia madre, il cui aspetto, i cui gesti, ricordavano troppo il mondo che si stavano lasciando alle spalle. Secondo loro, mio padre avrebbe potuto "trovare di meglio".

Si sono sposati nel 1928.

Sulla foto del matrimonio lei ha un viso regolare da madonna, pallido, con due riccioli tirabaci, sotto un velo che le stringe la testa e scende fino agli occhi. Forte di seni e di fianchi, belle gambe (il vestito non copre il ginocchio). Non sorride, un'espressione tranquilla, nello sguardo un che di divertito, di curioso. Lui, baffetti e farfallino, sembra molto più vecchio. Aggrotta le sopracciglia, l'aria inquieta, forse per il timore che la foto venga male. Le cinge un fianco, lei gli ha poggiato una mano sulla spalla. Sono su un sentiero, davanti a un'aia con l'erba alta. Dietro di loro, le fronde di due meli che si intersecano fanno da cupola. Sullo sfondo, la facciata di un casolare. E una scena che riesco a sentire, la terra secca del sentiero, i ciottoli che affiorano, l'odore della campagna all'inizio dell'estate. Ma quella non è mia madre. Posso anche continuare a fissare la foto a lungo, fino ad avere l'allucinata sensazione che i volti si stiano muovendo, ma ciò che vedo è soltanto una giovane donna senza vezzi, un po' impacciata in un vestito da film degli anni Venti. Solo la grande mano stretta attorno ai guanti, un certo modo di tenere alto il capo, mi dicono che si tratta davvero di lei.

Della felicità e della fierezza di questa giovane sposa sono quasi sicura. Dei suoi desideri non so nulla. Le prime sere - confidenze a una sorella - è entrata nel letto tenendosi addosso

le mutande sotto la camicia da notte. Questo non vuol dir niente, l'amore si poteva fare soltanto al riparo dalla vergogna, ma bisognava farlo, e bene, quando si era "normali".

All'inizio, l'eccitazione di fare la signora e di essersi accasata, inaugurare il servizio di piatti, la tovaglia ricamata del corredo, uscire a braccetto con "suo marito", e le risate, i litigi (non era brava a far da mangiare); le riconciliazioni (non teneva il muso), l'impressione di una vita nuova. Ma i salari non aumentavano più. Avevano l'affitto da pagare, le cambiali dei mobili. Costretti a stare attenti a tutto, a chiedere la verdura ai parenti (non avevano l'orto); in fin dei conti, la stessa vita di prima. La vivevano diversamente. Entrambi, lo stesso desiderio di farcela, ma in lui era più forte la paura per la battaglia da portare avanti, la tentazione di rassegnarsi alla sua condizione, in lei la certezza che non avevano niente da perdere e dovevano far di tutto per cavarsela "costi quel che costi".

Fiera di essere operaia ma non al punto di restarlo per sempre, con il sogno dell'unica avventura alla sua portata: prendere in gestione un negozio di alimentari. Lui l'ha seguita, era lei la volontà sociale della coppia.

Nel 1931 hanno rilevato, a credito, uno spaccio alimentare con bar annesso a Lillebonne, cittadina operaia di settemila abitanti a venticinque chilometri da Yvetot. Il bar-drogheria era situato nella Vallée, sin dall'ottocento zona di filande che scandivano ritmi ed esistenza delle persone dalla nascita alla morte. Ancora oggi, dire della Vallée di prima della guerra significa parlare della più alta concentrazione di alcolizzati e di ragazze madri, delle pareti grondanti di umidità, dei neonati morti di diarrea verde nel giro di due ore. Mia madre aveva venticinque anni. E qui che dev'essere diventata lei, con quel



volto, quei gusti e quei modi di fare che a lungo ho creduto fossero sempre stati i suoi.

Poiché il negozio non era sufficiente a mantenerli, mio padre si è messo a lavorare nei cantieri edili, poi in una raffineria della bassa Senna dove è stato promosso caporeparto. L'attività la mandava avanti lei, da sola.

Ci si è subito impegnata con passione, "un sorriso per tutti", "due chiacchiere con ogni cliente", un'infinita pazienza: "Avrei venduto pure i sassi!". D'un tratto, immersa in un contesto di povertà industriale molto simile, ma più dura, a quella che già aveva conosciuto, e cosciente della situazione, guadagnarsi da vivere grazie a persone che non riuscivano a farlo.

Probabilmente nemmeno un momento per sé, tra la drogheria, il bar, la cucina, dove si è messa a crescere una bimba nata poco dopo il loro trasferimento nella Vallée. Restare aperti dalle sei di mattina (le donne delle filande passavano per il latte) alle undici di sera (i giocatori di carte e di biliardo), essere "disturbata" in qualunque momento da una clientela abituata a fare le compere più volte al giorno. L'amarezza di guadagnare a malapena più di un'operaia e l'assillo di "non farcela". Ma anche un certo potere - non aiutava forse molte famiglie a sopravvivere, vendendo a credito? -, il piacere di parlare e ascoltare - quante vite si raccontavano in negozio -, tutto sommato la gioia di un mondo diventato più ampio.

E, anche, "si stava evolvendo". Costretta ad andare dappertutto (a pagare le tasse, in municipio), a incontrare fornitori e rappresentanti, imparava a sorvegliarsi nel parlare, non usciva più a capo scoperto, "in capelli". Prima di comprare un vestito ha cominciato a domandarsi se fosse

"chic". La speranza e poi la certezza di non aver più "l'aria della campagnola". Alla lettura di Delly e dei libri cattolici di Pierre l'Ermite, ha affiancato quella di Bernanos, Mauriac, e delle "storie scabrose" di Colette. Mio padre non si evolveva altrettanto velocemente, conservando la timida rigidità di chi, dopo una giornata da operaio, la sera faticava a sentirsi a proprio agio nei panni di titolare di un bar.

Ci sono stati gli anni bui della crisi economica, gli scioperi, Blum, l'uomo che "finalmente stava dalla parte degli operai", le leggi sociali, le feste al bar fino a notte fonda, i parenti di lei che andavano a trovarli, si mettevano materassi per terra in ogni stanza, e ripartivano, con le valigie stracolme di provviste (dava con grande facilità, e d'altronde non se la cavava forse meglio?), gli screzi con "l'altro lato" della famiglia. Il dolore. La loro bambina era irrequieta e allegra. In una foto appare alta per la sua età, le gambe magre, le ginocchia sporgenti. Ride, una mano sulla fronte per proteggersi gli occhi dal sole. In un'altra, accanto a una cugina in abito da co-municanda, è tutta seria, ma giocherella con le dita, divaricate davanti a lei. Nel 1938 è morta di difterite, tre giorni prima di Pasqua. Avevano scelto di avere un solo bambino, convinti che un figlio unico sarebbe stato più felice.

Il dolore trattenuto, celato, semplicemente il silenzio della nevrastenia, le preghiere, credere che ci fosse "una piccola santa in cielo". Ancora la vita, all'inizio del 1940 aspetta un altro figlio. Nascerò in settembre.

Ora mi sembra di scrivere su mia madre per, a mia volta, metterla al mondo.

Sono passati due mesi da quando ho iniziato, scrivendo su un foglio "mia madre è morta lunedì 7 aprile". È una frase che ormai posso sopportare, e persino leggere senza provare

un'emozione diversa da quella che mi susciterebbe se fosse stata scritta da qualcun altro. Ma non sopporto di tornare nel quartiere dell'ospedale e della casa di riposo, né di ricordarmi all'improvviso dettagli, che avevo dimenticato, dell'ultimo giorno in cui era viva. All'inizio ho creduto che avrei scritto in fretta. In realtà passo molto tempo a interrogarmi sull'ordine delle cose da dire, la scelta e la disposizione delle parole, come se esistesse un ordine ideale, l'unico capace di restituire una verità su mia madre - ma non so in cosa consista -, e nel momento in cui scrivo non conta nient'altro per me che la scoperta di quell'ordine.

L'esodo: in marcia assieme ad alcuni vicini, sulle strade fino a Niort, dormiva nei fienili, beveva "un vinello di quelle parti", poi è tornata da sola in bicicletta, superando i posti di blocco tedeschi, per partorire in casa un mese dopo. Nessuna paura, e talmente sporca al suo arrivo che mio padre non l'ha riconosciuta.

Durante l'Occupazione, la Vallée si è stretta attorno alla drogheria nella speranzosa attesa dei vettovagliamenti. Si sforzava di dare da mangiare a tutti, soprattutto alle famiglie numerose, il desiderio, l'orgoglio di essere buona e utile. Quando c'erano i bombardamenti non voleva rintanarsi nei rifugi collettivi sul pendio della collina, preferiva "morire a casa sua". Il pomeriggio, tra un allarme e l'altro, mi portava a spasso in passeggino per fortificarmi. Erano i tempi delle amicizie facili, sulle panchine del parco legava con ragazze dal fare pacato che lavoravano a maglia davanti ai sacchi di sabbia, mentre mio padre vigilava sul negozio vuoto. Gli inglesi, gli americani, sono entrati a Lillebonne. I carrarmati attraversavano la Vallée lanciando tavolette di cioccolato e sacchetti di polvere d'arancia che raccoglievamo dalla strada sporca, il bar pieno di soldati tutte le sere, talvolta qualche

rissa, ma più che altro un'atmosfera di festa, e imparare a dire shit for you. In seguito, raccontava gli anni della guerra come un romanzo, la grande avventura della sua vita. (Le è tanto piaciuto *Via col vento*.) Forse, nella sventura comune, una specie di pausa nella battaglia per farsi strada, ormai inutile.

La donna di quegli anni era bella, i capelli tinti di rosso. Aveva una voce tonante, spesso gridava con un tono terribile. E rideva anche molto, con una risata di gola che le scopriva i denti e le gengive. Cantava stirando, *Le temps des cerises*, *Riquita jolie fleur de Java*, indossava turbanti, un vestitino estivo a grandi strisce azzurre, un altro beige, morbido e goffrato. Si incipriava con il piumino davanti allo specchio sopra il lavello, si metteva il rossetto cominciando dal piccolo cuore al centro delle labbra, il profumo dietro le orecchie. Per allacciarsi il corsetto si voltava verso la parete. Dall'incrocio dei laccetti, annodati in basso con un fiocco, spuntava un po' di pelle. Niente del suo corpo è sfuggito al mio sguardo. Credevo che crescendo sarei diventata lei.

Una domenica fanno un picnic sul ciglio di una scarpata, vicino a un bosco. Il ricordo di essere in mezzo a loro, in un nido di voci e di carne, di continue risate. Sulla strada del ritorno veniamo sorpresi da un bombardamento, io sono sulla canna della bicicletta di mio padre e lei scende lungo il pendio davanti a noi, la schiena dritta sul sellino affondato tra le natiche. Ho paura delle granate e che lei muoia. Credo che fossimo entrambi innamorati di mia madre.

Nel 1945 hanno lasciato la Vallee, dove la nebbia mi faceva tossire e mi bloccava la crescita, e sono tornati a Yvetot. Il dopoguerra era più difficile da vivere della guerra. Le restrizioni continuavano e cominciavano a spuntare quelli che

avevano "fatto i soldi col mercato nero". Nell'attesa di aprire un'altra attività commerciale mi portava a spasso per il centro distrutto, le macerie ai bordi delle strade, a pregare nella cappella allestita in un cinema per rimpiazzare la chiesa, bruciata. Mio padre lavorava tra coloro che riempivano i crateri lasciati dalle bombe, abitavano in un bilocale senza elettricità, con i mobili accatastati contro le pareti.

Tre mesi dopo mia madre tornava a vivere, titolare di un bar-alimentari semirurale in un quartiere risparmiato dalla guerra, fuori dal centro. Giusto una cucina minuscola e, al piano superiore, una camera e due mansarde, per mangiare e dormire lontani dallo sguardo dei clienti. In compenso un grande cortile, dei capanni per conservare la legna, il fieno e la paglia, un torchio, e soprattutto una clientela che pagava quasi sempre in contanti. Oltre a servire al bancone, mio padre coltivava l'orto, allevava galline e conigli, faceva il sidro che vendevamo ai clienti. Dopo esser stato operaio per vent'anni è tornato a uno stile di vita quasi contadino. Lei si occupava della drogheria, delle ordinazioni e delle finanze, la contabile della coppia. Pian piano hanno raggiunto una condizione superiore a quella degli operai attorno a loro, riuscendo per esempio a diventare proprietari delle mura del negozio e di una piccola casetta attigua.

Le prime estati, durante le ferie, i vecchi clienti di Lillebonne andavano a trovarli, arrivavano con tutta la famiglia, in corriera. Abbracci e lacrime. Si univano i tavolini del bar per farne una tavolata, si cantava e si ricordavano i tempi dell'occupazione. Poi hanno smesso di venire all'inizio degli anni Cinquanta. Lei diceva "il passato è passato, bisogna andare avanti".

Immagini di lei, tra i quaranta e i quarantasei anni: una

mattina d'inverno ha il coraggio di entrare in classe per pretendere dalla maestra che venga ritrovata la sciarpa di lana che ho dimenticato nei bagni ed era costata cara (ne ho saputo a lungo il prezzo).

un'estate, in riva al mare, raccoglie cozze a Veules-les-Roses assieme a una cognata più giovane. Il vestito, malva a righe nere, è sollevato e annodato sul davanti. Vanno più volte a prendere l'aperitivo e a mangiare dolci in un bar dentro a un capanno sulla spiaggia, ridono senza sosta.

in chiesa cantava a piena voce l'invocazione alla Madonna, andrò a vederla un dì, al ciel al ciel. Mi faceva venir voglia di piangere, e la detestavo.

aveva abiti sgargianti e un tailleur nero in "grain de poudre", leggeva *Confidences* e *La Mode du jour*. Nascondeva gli assorbenti insanguinati in un angolo della soffitta fino al martedì, giorno di bucato.

se la guardavo troppo si innervosiva, "che, mi vuoi comprare?".

la domenica pomeriggio si coricava in sottoveste, senza togliersi le calze. Mi permetteva di sdraiarmi nel letto accanto a lei. Si addormentava quasi subito, io leggevo, rannicchiata contro la sua schiena.

durante il pranzo di una comunione si è ubriacata e ha vomitato vicino a me. Da quella volta, a ogni festa sorvegliavo il suo braccio allungato sul tavolo, con il bicchiere in mano, sperando con tutta me stessa che non lo alzasse.

Era molto ingrassata, ottantanove chili. Mangiava tanto, nella tasca del grembiule teneva sempre qualche zolletta di zucchero. Per dimagrire si è procurata certe pillole in una farmacia di Rouen, di nascosto da mio padre. Ha rinunciato al

pane, al burro, ma ha perso solo dieci chili.

Sbatteva le porte, urtava le sedie una contro l'altra quando le impilava sui tavoli per spazzare per terra. Tutto quello che faceva, lo faceva con frastuono. Non appoggiava gli oggetti, sembrava gettarli.

Se era contrariata glielo si leggeva in faccia. In famiglia esprimeva i suoi pensieri con parole brusche. Mi dava della cagna, della stracciona, della carogna, o semplicemente diceva che ero "sgradevole". Mi picchiava con facilità, soprattutto schiaffi, talvolta pugni sulle spalle ("se non mi trattenevo la ammazzavo!"). Cinque minuti dopo mi stringeva forte ed ero la sua "bambolina".

Ogni occasione era buona per regalarmi giocattoli e libri, una ricorrenza, una malattia, un giro in centro. Mi portava dal dentista, dallo specialista dei bronchi, ci teneva a comprarmi scarpe buone, vestiti caldi, tutto il materiale scolastico richiesto dalla maestra (non mi aveva iscritto alla scuola comunale, ma a quella del collegio). Se per esempio facevo presente che una compagna aveva una lavagnetta infrangibile, subito mi chiedeva se la desideravo anch'io: "Che non si dica che sei da meno delle altre". Il suo desiderio più profondo era darmi tutto ciò che non aveva avuto lei. Ma questo le richiedeva un tale impegno nel lavoro, tante di quelle preoccupazioni economiche e un'apprensione nei confronti della felicità infantile talmente nuova rispetto ai sistemi educativi di una volta, che non poteva fare a meno di commentare: "Ma quanto ci costi" o "Con tutto quello che hai, ancora non sei contenta!".

Cerco di non considerare la violenza, gli eccessi di tenerezza, i rimproveri di mia madre soltanto come tratti peculiari del suo carattere, ma di situarli all'interno della sua

storia e della sua condizione sociale. Questa maniera di scrivere, che mi pare andare nella direzione della verità, mi aiuta a uscire dalla solitudine e dall'oscurità del ricordo individuale tramite la scoperta di un significato più generale. Ma sento che qualcosa in me oppone resistenza, vorrei conservare di mia madre delle immagini puramente affettive, il calore o le lacrime, senza dar loro un senso.

Era una madre commerciante, il che significa che apparteneva in primo luogo a chi "ci dava di che vivere", i clienti. Mentre serviva era vietato disturbarla (attese dietro la porta tra la nostra cucina e il negozio per avere un rocchetto di filo da cucire, il permesso di andare a giocare eccetera). Appena sentiva baccano appariva, mi tirava uno schiaffo senza dire una parola e tornava a servire. Sin da subito mi ha instillato il rispetto delle regole da osservare in presenza dei clienti - scandire bene buongiorno e buonasera, non mangiare o litigare, non criticare nessuno - e la diffidenza da provare nei loro confronti, non credere a quello che dicevano, sorvegliarli con discrezione quando li lasciava soli in negozio. Aveva due facce, una per la clientela, l'altra per noi. Quando suonava il campanello entrava in scena, sorridente, la voce paziente per i convenevoli sulla salute, i bambini, l'orto. Tornata in cucina il sorriso scompariva, restava per un po' senza parlare, sfinita da un ruolo in cui l'euforia si coniugava all'amarezza di fare tanti sforzi per persone che, sospettava, l'avrebbero abbandonata non appena avessero trovato "un posto meno caro".

Era una madre conosciuta da tutti, una madre, insomma, pubblica. In collegio, quando mi facevano andare alla lavagna: "Se la mamma vende dieci pacchi di caffè alla tal cifra" e così via (naturalmente, mai quest'altro tipo di esempio, altrettanto reale, "se la mamma serve tre aperitivi



alla tal cifra").

Non aveva mai il tempo, di fare da mangiare, tenere la casa "come si dovrebbe": il bottone ricucito mentre avevo già addosso il grembiule prima di andare a scuola, la camicetta stirata su un angolo del tavolo al momento di indossarla. Alle cinque del mattino passava lo straccio sulle piastrelle e toglieva la merce dall'imballaggio, in estate sarchiava le aiuole di rose prima dell'apertura. Lavorava energica e svelta, traendo il suo più grande orgoglio dai compiti faticosi, contro i quali tuttavia non faceva che inveire, il bucato di lenzuola e tovaglie, la levigatura del parquet della camera da letto con la paglietta di ferro. Le era impossibile riposarsi o leggere senza una giustificazione tipo "mi merito proprio di sedermi un po'" (e in ogni caso nascondeva il libro sotto una pila di vestiti da rammendare appena entrava una cliente). Le litigate tra lei e mio padre avevano un solo argomento, la quantità di lavoro che svolgeva l'uno rispetto all'altra. Protestava, "qui dentro faccio tutto io".

Mio padre leggeva soltanto il giornale locale. Si rifiutava di andare in quei luoghi in cui non si sentiva "al suo posto", e di molte cose diceva che non facevano per lui. Gli piaceva l'orto, il domino, giocare a carte, il fai da te. "Parlar bene" non gli importava e continuava a utilizzare espressioni in patois. Mia madre, dal canto suo, faceva attenzione a non commettere errori, non diceva "mio marito" ma "il mio consorte". Talvolta azzardava modi di dire per noi inconsueti, letti da qualche parte o sentiti da "gente bene". La sua esitazione, fino ad arrossire, per il timore di sbagliarsi, ridere quando poi mio padre la prendeva in giro per i suoi "paroloni". Se infine si sentiva sicura, allora li ripeteva con gusto, accennando un sorriso quando si trattava di metafore che le parevano letterarie ("ha il cuore in frantumi!" o "non siamo che uccelli

di passo..."), come per evitare che, dette da lei, suonassero troppo pretenziose. Le piaceva il "bello", ciò che "fa elegante", le vetrine di Printemps, più "chic" di quelle delle Nouvelles Galeries. Naturalmente, impressionata quanto lui dai tappeti e dai quadri dello studio dell'oculista, ma si sforzava sempre di vincere il proprio imbarazzo. Una delle sue espressioni ricorrenti: "Ho messo su una faccia di bronzo" (per riuscire a fare una certa cosa). Ai commenti di mio padre su una nuova acconciatura, sulla cura nel truccarsi prima di uscire, rispondeva vivace: "Mai sfigurare!".

Desiderava imparare: le regole del galateo (mille timori di sbagliarsi, perpetua incertezza sulle usanze), i costumi, le novità, i nomi dei grandi scrittori, i film che uscivano in sala (ma al cinema non andava, mancava il tempo), i nomi dei fiori nei giardini. Ascoltava con attenzione chiunque parlasse di qualcosa che lei ignorava, per curiosità, per la voglia di mostrarsi aperta alla conoscenza. Elevarsi, per lei, significava soprattutto imparare (diceva, "bisogna arricchirsi lo spirito") e nulla era più bello del sapere. I libri erano gli unici oggetti che trattava con cautela. Prima di toccarli si lavava le mani.

Ha perseguito il suo desiderio di imparare attraverso di me. La sera, a tavola, mi faceva parlare della scuola, di quello che mi insegnavano, dei professori. Le piaceva utilizzare le mie espressioni, l'"ora buca", la "giustifica", il "compito di mate". Le sembrava normale che la "riprendessi" se usava "a sproposito" una parola. Non mi domandava più se volevo "la merenda" ma "uno spuntino". Mi portava a Rouen per visitare i monumenti storici e i musei, a Villequier sulle tombe dei famigliari di Hugo. Sempre pronta ad ammirare. Leggeva i libri che leggevo io, consigliati dal libraio. Ma sfogliava anche il giornale umoristico Le Hérison, dimenticato da una cliente, e scoppiava a ridere: "È una scemenza ma si fa leggere!".

(Forse, andando al museo assieme a me, più che la soddisfazione di guardare vasi egizi provava la fierezza di spingermi verso conoscenze e gusti che sapeva essere quelli delle persone colte. Le statue giacenti della cattedrale, Dickens e Daudet al posto dell'ormai abbandonato Confidences, erano probabilmente più per la mia felicità che per la sua.)

La reputavo superiore a mio padre perché, rispetto a lui, mi sembrava in maggior sintonia con le maestre e i professori. In lei tutto, l'autorità, i desideri, l'ambizione, era in accordo con la scuola. Tra noi si era instaurata una complicità di letture, di poesie che le recitavo, di pasticcini nella sala da tè di Rouen, dalla quale lui era escluso. Mio padre mi portava al luna park, al circo, a vedere i film con Fernandel, mi insegnava ad andare in bicicletta, a riconoscere gli ortaggi del giardino. Con lui mi divertivo, con lei avevo delle "conversazioni". Dei due, era lei la figura dominante, la legge.

Alcune immagini di lei più tese, verso la cinquantina. Sempre vivace ed energica, generosa, capelli biondi o rossi, ma un'espressione spesso contrariata appena non era più costretta a sorridere ai clienti. La tendenza ad approfittare di un banale contrattempo o di una riflessione di poco conto per sfogare tutta la sua rabbia contro le loro condizioni di vita (il piccolo emporio di quartiere era minacciato dai negozi aperti nel centro città ricostruito), a litigare con i fratelli e le sorelle. Dopo la morte di mia nonna ha portato il lutto a lungo e ha preso l'abitudine di andare a messa presto, durante la settimana. Qualche cosa di "romantico" si è spento in lei.

1952. L'estate dei suoi quarantasei anni. Facciamo una gita di un giorno a Etretat, in corriera. Si inerpica sulla scogliera

attraverso le erbacce, nel suo vestito di crèpe blu a fiori, che si è infilata di nascosto tra le rocce al posto del tailleur nero a lutto indossato alla partenza per via degli sguardi dei vicini. Arriva in cima dopo di me, col fiato corto, il volto incipriato luccicante di sudore. Erano due mesi che non le veniva il ciclo.

Con l'adolescenza mi sono allontanata da lei e tra noi c'è stato soltanto conflitto.

Nel mondo in cui era stata giovane, l'idea della libertà delle ragazze non era neanche contemplata, se non in termini di perdizione. Se si parlava di sessualità era solo con licenziosità e doppi sensi vietati a "orecchie innocenti", oppure sotto forma di giudizio sociale, di buona o cattiva condotta. Lei non mi ha mai fatto alcun discorso e a me non sarebbe mai venuto in mente di domandarle qualcosa, la curiosità era già da considerarsi il principio del vizio. La mia angoscia, giunto il momento, nel confessarle che mi erano venute le mestruazioni, pronunciare per la prima volta quella parola davanti a lei, e il suo rossore nel porgermi un pannolino senza spiegarmi come metterlo.

Non le è piaciuto vedermi crescere. Nello scorgermi nuda sembrava che il mio corpo la disgustasse. Probabilmente, il seno, i fianchi rappresentavano una minaccia, quella che mi mettessi a correre dietro ai ragazzi e non mi interessassi più agli studi. Tentava di conservarmi bambina, dicendo che avevo tredici anni una settimana prima che ne compissi quattordici, facendomi indossare gonne a pieghe, calzettoni e scarpe basse. Fino a diciott'anni quasi tutti i nostri litigi hanno riguardato il divieto di uscire, la scelta degli abiti (il suo desiderio, per esempio, che indossassi una guaina elastica per andar fuori, "i vestiti ti cadrebbero meglio"). Si faceva

prendere da una rabbia apparentemente sproporzionata rispetto alla questione: "Non avrai mica intenzione di uscire così?" (con quel vestito, quella pettinatura eccetera), ma che in ogni caso mi sembrava normale. Sapevamo entrambe cosa stavamo assecondando: lei, il mio desiderio di piacere ai ragazzi, io, la sua ossessione che mi "accadesse un incidente", vale a dire andare a letto con qualcuno e rimanere incinta.

A volte pensavo che la sua morte mi avrebbe lasciata indifferente.

Scrivendo, vedo ora la "buona" madre, ora la "cattiva". Per sfuggire a quest'oscillazione che ha origine nella più remota infanzia cerco di descrivere e spiegare come se si trattasse di un'altra madre e di una figlia che non sono io. Così scrivo nella maniera più neutra possibile, ma certe espressioni ("se ti accade un incidente!") per me non riescono a esserlo, come invece lo sarebbero altre, astratte (ad esempio "rifiuto del corpo e della sessualità"). Nel momento in cui mi tornano in mente sono presa dalla stessa sensazione di scoraggiamento dei miei sedici anni, e, per un attimo, confondo la donna che più ha segnato la mia vita con quelle madri africane che bloccano le braccia delle loro bambine dietro la schiena, mentre la matrona del villaggio le mutila del clitoride.

Ha smesso di essere il mio modello. Sono diventata sensibile all'immagine femminile che trovavo su L'Écho de la Mode e a cui si avvicinavano le madri delle mie compagne piccoloborghesi del collegio: magre, discrete, capaci di cucinare, chiamavano le figlie "tesoro". Mia madre mi sembrava appariscente. Distoglievo lo sguardo quando stappava una bottiglia tenendola tra le gambe. Mi vergognavo della sua maniera brusca di parlare e di comportarsi, tanto più profondamente quanto più mi accorgevo di somigliarle. Le

rimproveravo di essere ciò che io, in procinto di emigrare in un ambiente diverso, cercavo di non sembrare più. E scoprivo che c'era un abisso tra il desiderio di farsi una cultura e l'essere colti per davvero. Mia madre aveva bisogno del dizionario enciclopedico per dire chi era Van Gogh, dei grandi scrittori conosceva solo il nome. Ignorava in cosa consistessero i miei studi. L'avevo ammirata troppo per non avercela con lei, più che con mio padre, delusa dalla sua incapacità di starmi dietro, dal fatto che mi lasciava senza appigli nel mondo della scuola e delle amiche che avevano una biblioteca in soggiorno, offrendomi come unico bagaglio la sua preoccupazione e i suoi sospetti, "con chi eri? ma almeno studiate?".

Ogni volta che ci rivolgevamo la parola era una schermaglia, in qualsiasi circostanza. Opponevo il silenzio ai suoi tentativi di recuperare la nostra vecchia complicità ("alla mamma si può dire tutto"), ormai impossibile: se le parlavo di desideri che non erano attinenti agli studi (viaggi, sport, i party) o discutevo di politica (c'era la guerra d'Algeria), sulle prime mi ascoltava con piacere, contenta che l'avessi scelta come confidente, e d'un tratto, con violenza: "Smettila di riempirti la testa di questa roba, la scuola prima di tutto".

Ho cominciato a disprezzare le convenzioni sociali, le pratiche religiose, il denaro. Trascrivevo poesie di Rimbaud e di Prévert, incollavo fotografie di James Dean sulla copertina dei quaderni, ascoltavo *La mauvaise reputation* di Brassens, mi annoiavo. Vivevo la mia ribellione adolescenziale in maniera romantica, come se i miei genitori fossero stati borghesi. Mi identificavo con gli artisti incompresi. Per mia madre ribellarsi aveva avuto un solo significato, rifiutare la povertà, e una sola forma, lavorare, guadagnare dei soldi e non essere da meno degli altri. Da qui quel rimprovero amaro,

che non capivo più di quanto lei capisse il mio atteggiamento: "Se ti avessimo sbattuta in fabbrica a dodici anni non ti comporteresti così. Non hai neanche idea di quanto sei fortunata". E ancora, spesso, questo commento sprezzante riferito a me: "Con tutto che va al collegio non vale più di tante altre!".

In certi momenti aveva in sua figlia, di fronte a lei, un nemico di classe.

Sognavo soltanto di andarmene. Ha accettato di lasciarmi fare il liceo a Rouen, e più tardi che partissi per Londra. Pronta a ogni sacrificio per farmi avere una vita migliore della sua, persino il più grande, che mi separassi da lei. Lontana dal suo sguardo mi sono gettata a capofitto in tutto ciò che mi aveva vietato, poi mi sono ingozzata di cibo, poi ho smesso di mangiare per settimane, fino alle vertigini, prima di imparare a essere libera. Ho dimenticato i nostri conflitti. Da studentessa di lettere avevo di lei un'immagine epurata, priva di urla e di violenza. Ero certa del suo amore e di quest'ingiustizia: vendeva patate e latte da mattina a sera per permettermi di stare seduta in un'aula universitaria a sentir parlare di Platone.

Ero contenta di rivederla, non mi mancava. Tornavo da lei soprattutto quando ero infelice a causa di storie sentimentali di cui non potevo parlarle, anche se, ora, mi confidava sottovoce le frequentazioni dell'una o l'aborto spontaneo dell'altra: come se fosse implicito che avevo raggiunto l'età per ascoltare quel genere di cose, che in ogni caso non mi avrebbero mai riguardato direttamente.

Quando arrivavo la trovavo dietro al bancone. Le clienti si voltavano. Lei arrossiva un po' e sorrideva. Ci baciavamo soltanto in cucina, quando anche l'ultima cliente era andata

via. Qualche domanda sul viaggio, gli studi e "poi mi dai la tua roba da lavare", "ti ho tenuto da parte tutti i giornali". Tra di noi, le premure, quasi la timidezza di chi non vive più insieme. Per anni con lei ho avuto soltanto dei ritorni.

Mio padre è stato operato allo stomaco. Si stancava in fretta e non aveva più la forza di sollevare le casse. Se ne incaricava lei, lavorando per due senza lamentarsi, quasi con soddisfazione. Da quando non abitavo più con loro litigavano meno, gli si avvicinava, spesso lo chiamava "papà" con affetto, più conciliante sulle sue abitudini, come fumare, "bisogna pur che abbia qualche piccolo piacere". Le domeniche d'estate prendevano la macchina per fare escursioni in campagna o andavano a trovare dei cugini. D'inverno, dopo essere andata ai vesperi, passava a salutare qualche anziano. Tornava a casa attraversando il centro, si attardava a guardare la televisione in una galleria commerciale dove si radunavano i giovani dopo il cinema.

I clienti dicevano ancora che era una bella donna. I capelli sempre tinti, i tacchi alti, ma un po' di peluria sul mento, che bruciava di nascosto, gli occhiali con le lenti bifocali.

(Divertimento, segreta soddisfazione di mio padre che attraverso questi segnali la vedeva recuperare gli anni che aveva meno di lui.) Non indossava più vestitini leggeri dai colori sgargianti, soltanto tailleur grigi o neri, anche d'estate. Per stare più comoda aveva smesso di infilarsi la camicetta nella gonna.

Fino a vent'anni ho pensato di essere io a farla invecchiare.

Non ho detto a nessuno che sto scrivendo su mia madre. Ma non sto scrivendo su di lei, piuttosto ho l'impressione di vivere assieme a lei in un tempo, in luoghi, in cui è ancora viva. Talvolta, a casa, mi capita di imbattermi in oggetti che le sono



appartenuti, l'altro ieri il suo ditale, quello che si infilava sul dito che una macchina, alla corderia, le aveva storto. Subito la consapevolezza della sua morte mi sopraffà, sono nel tempo vero in cui lei non sarà mai più. In queste condizioni "far uscire" un libro non ha alcun significato, se non quello della morte definitiva di mia madre. Voglia di insultare chi mi domanda sorridendo "a quando il suo prossimo libro?".

Anche se vivevo lontana da lei, fintanto che non ero sposata continuavo ad appartenerele. Alla famiglia, ai clienti che le chiedevano di me, rispondeva: "Per trovar marito non c'è fretta. Alla sua età ha ancora tempo", per poi subito precisare "mica me la voglio tenere per me. È giusto che si sposi e abbia dei figli anche lei". Ha tremato ed è avvampata quando, un'estate, le ho comunicato che mi sarei sposata con uno studente di scienze politiche di Bordeaux. Cercava degli impedimenti, ritrovava quella diffidenza contadina che pur giudicava retrograda: "Non è un ragazzo di qui". Poi più tranquilla, persino contenta. In una cittadina in cui il matrimonio rappresenta un punto di riferimento essenziale per inquadrare le persone non si sarebbe potuto dire che mi ero "presa un operaio". Attorno ai cucchiaini, alla batteria di pentole da comprare, ai preparativi per "il grande giorno", e in seguito ai bambini, ci ha riunito una nuova forma di complicità. Tra noi non ce ne saranno più altre.

Mio marito e io avevamo lo stesso livello d'istruzione, discutevamo di Sartre e della libertà, andavamo a vedere L'avventura di Antonioni, avevamo le stesse opinioni politiche di sinistra, non eravamo originari dello stesso mondo. Nel suo non erano davvero ricchi, ma erano andati all'università, si esprimevano bene su tutto, giocavano a bridge. La madre di mio marito, coetanea della mia, aveva un corpo ancora magro, un volto liscio, le mani curate. Sapeva leggere qualsiasi

spartito per pianoforte e "ricevere gli ospiti" (il tipo di donna che si trova nelle commedie televisive, sulla cinquantina, filo di perle sulla camicetta di seta, "deliziosa e ingenua").

Nei confronti di questo mondo mia madre si è trovata combattuta tra l'ammirazione che suscitavano in lei la buona educazione, l'eleganza e la cultura, l'orgoglio di vedere sua figlia farne parte e il timore di essere, sotto una squisita patina di cortesia, disprezzata. Tutta la portata del suo senso d'indegnità, indegnità dalla quale non escludeva neanche me (c'era forse bisogno di un'altra generazione per cancellarla davvero), in questa frase che mi ha detto il giorno prima del mio matrimonio: "Bada a tener bene la casa, che non gli venga in mente di rimandarti indietro". E, parlando di mia suocera, qualche anno fa: "Si vede che è una donna che non è stata cresciuta come noi".

Temendo di non essere amata per se stessa, sperava di esserlo per ciò che dava. Ci ha tenuto ad aiutarci economicamente durante il nostro ultimo anno di studi, in seguito si preoccupava sempre di quel che ci avrebbe fatto piacere avere. Nell'altra famiglia erano spiritosi, originali, non si sentivano in dovere di nulla.

Ci siamo trasferiti prima a Bordeaux, poi ad Annecy, dove mio marito aveva ottenuto un posto come quadro amministrativo. Tra le lezioni in un liceo di montagna distante quaranta chilometri, un figlio e i pasti da preparare, sono diventata anch'io una donna a cui manca il tempo. A mia madre non pensavo mai, era lontana quanto il resto della mia vita prima del matrimonio. Rispondevo brevemente alle lettere che ci spediva ogni quindici giorni, sempre con la stessa intestazione, "miei cari ragazzi", in cui si rammaricava di continuo di essere troppo lontana per darci una mano. La

rivedevo una volta l'anno, qualche giorno in estate. Descrivevo Annecy, l'appartamento, le stazioni sciistiche. Con mio padre constatava "state bene, è questo che conta". Quando eravamo da sole sembrava desiderare che le facessi delle confidenze su mio marito e sulla mia relazione con lui, delusa, per via del mio silenzio, di non poter rispondere a questa domanda che, più di ogni altra, doveva assillarla, "ma la rende felice, almeno?".

Nel 1967 mio padre è morto d'infarto nel giro di quattro giorni. Non posso descrivere quei momenti perché l'ho già fatto in un altro libro, il che vuol dire che non ci sarà mai nessun altro racconto possibile, con altre parole, con un altro ordine delle frasi. Solo, dire che rivedo mia madre mentre gli lava il volto, dopo la morte, gli infila le maniche di una camicia pulita, il suo vestito della domenica. Lo culla, nel frattempo, con parole gentili, come un bimbo piccolo che si pulisce e si fa addormentare. Davanti a quei gesti semplici e precisi ho pensato che mia madre aveva sempre saputo che, dei due, sarebbe stato lui a morire per primo. Quella sera si è coricata nel letto al suo fianco. Finché le pompe funebri non l'hanno portato via, saliva a trovarlo tra un cliente e l'altro come aveva fatto nei quattro giorni in cui era stato malato.

Dopo il funerale, con un'aria stanca e triste, mi ha confessato: "È dura perdere il proprio compagno". Ha continuato a mandare avanti il negozio come prima. (Poco fa su un giornale ho letto "la disperazione è un lusso". Anche questo libro, che ho il tempo e i mezzi per scrivere dopo la perdita di mia madre, deve senz'altro essere un lusso.)

Vedeva i parenti più spesso, chiacchierava per lunghe ore con le ragazze che frequentavano la drogheria, chiudeva il bar più tardi, passava più tempo con i giovani. Mangiava

parecchio, di nuovo molto forte, e volubile, con una tendenza a lasciarsi andare come una ragazzina, lusingata nel raccontarmi che due vedovi si erano interessati a lei. Nel Maggio '68, al telefono: "Anche qui, anche qui stanno succedendo cose!". Poi, l'estate successiva, dalla parte del ritorno all'ordine (indignata, più tardi ancora, quando i gauchisti avevano devastato la drogheria Fauchon, a Parigi, che immaginava simile alla sua, solo più grande).

Nelle lettere dichiarava di non avere il tempo di annoiarsi. Ma in fondo sperava una cosa soltanto, vivere con me. Un giorno, timidamente, "se venissi da te potrei occuparmi della casa".

Ad Annecy pensavo a lei sentendomi in colpa. Abitavamo in una "grande casa borghese", avevamo avuto un secondo figlio: lei non "si godeva" niente di tutto questo. La immaginavo assieme ai nipotini, immersa in un'esistenza comoda che avrebbe apprezzato, credevo, perché l'aveva voluta per me. Nel 1970 ha venduto il negozio come semplice villino unifamiliare, poiché non si era fatto avanti nessun acquirente per riscattare l'attività, ed è venuta a stare da noi.

Era una bella giornata di gennaio. È arrivata nel pomeriggio, con il camion dei traslochi, mentre io ero alla scuola media in cui insegnavo allora. Tornando a casa l'ho scorta in giardino, intenta a sorvegliare il trasporto dei mobili e dei cartoni di cibi in scatola che le erano rimasti. I capelli le erano diventati tutti bianchi, rideva, traboccante di vitalità. Da lontano mi ha urlato: "Dai, che non sei in ritardo!". Di colpo mi sono detta, avvilita, "d'ora in poi vivrò sempre sotto il suo sguardo".

I primi tempi è stata meno felice del previsto. La sua vita da commerciante era terminata da un giorno all'altro, la paura delle scadenze, la fatica, ma anche il viavai e le chiacchiere

dei clienti, l'orgoglio di mantenersi "senza dipendere da nessuno". Ora era soltanto "nonna", in città non era conosciuta e aveva solo noi per parlare un po'. D'un tratto l'universo si era fatto più piccolo e malinconico, sentiva di non essere più niente.

E questo: abitare da noi significava condividere un modo di esistere di cui andava fiera (ai parenti: "Vedeste come son sistemati bene!"). E anche non mettere gli stracci ad asciugare sul calorifero dell'ingresso, "fare attenzione agli oggetti" (dischi, vasi di cristallo), pensare all'"igiene" (non soffiare il naso dei bambini con il proprio fazzoletto). Scoprire che non attribuivamo importanza a ciò che ne aveva per lei, i fatti di cronaca, omicidi, incidenti, i rapporti di buon vicinato, il continuo timore di "disturbare" la gente (ridevamo persino, con suo grande stupore, di questo genere di preoccupazioni). Significava vivere all'interno di un mondo che da un lato la accoglieva e dall'altro la escludeva. Un giorno, con rabbia: "Sono un pesce fuor d'acqua".

Così non rispondeva al telefono nemmeno quando squillava accanto a lei, bussava in maniera teatrale prima di entrare nel soggiorno in cui suo genero stava guardando la partita, chiedeva senza sosta qualche faccenda da svolgere, "se non mi si dà mai niente da fare tanto vale che me ne vada" e, scherzando ma non troppo, "dovrò pur guadagnarmi vitto e alloggio!". Litigavamo per questo suo atteggiamento, le rimproveravo di umiliarsi di proposito. Mi ci è voluto molto tempo per comprendere che mia madre provava proprio a casa mia quello stesso disagio che io, da adolescente, sentivo negli "ambienti meglio di noi" (come se soltanto agli "inferiori" fosse dato di soffrire per differenze che, agli occhi degli altri, erano senza importanza). E che, fingendo di considerarsi alla stregua di un'impiegata, trasformava istintivamente la

dominazione culturale, reale, di noi che leggevamo Le Monde o ascoltavamo Bach, in una dominazione economica, immaginaria, da padrone e operaio: una maniera di ribellarsi.

Si è ambientata, trovando modo di incanalare energie ed entusiasmo nel prendersi cura dei nipoti e nello sbrigare una parte dei lavori domestici. Cercava di sollevarmi da tutte le incombenze pratiche, si rammaricava di dovermi lasciar cucinare e far la spesa, mettere i panni nella lavatrice, che aveva paura a usare: desiderosa di non condividere con nessuno l'unico ambito in cui si sentiva riconosciuta, in cui sapeva di essere utile. Come già in passato, era la madre che rifiuta di essere aiutata, ancora con la stessa disapprovazione nel vedermi svolgere lavori manuali, "lascia fare, tu hai di meglio di cui occuparti"

(vale a dire, fare i compiti quando avevo dieci anni, ora preparare le lezioni, comportarmi da intellettuale).

Di nuovo, ci rivolgevamo la parola con quel tono particolare, un misto di irritazione e perenni rimostranze, che faceva sempre pensare, a torto, che stessimo litigando, e che saprei riconoscere, tra una madre e una figlia, in qualsiasi lingua.

Adorava i nipoti e ci si dedicava senza riserve. Il pomeriggio se ne andava a esplorare la città con il più piccolo nel passeggino. Entrava nelle chiese, trascorrevano ore al luna park, girovagava per i vecchi quartieri e tornava soltanto a sera inoltrata. In estate saliva con i due bambini sulla collina di Annecy-le-Vieux, li portava in riva al lago, assecondava le loro voglie di dolci, gelati, giri di giostra. Sulle panchine, faceva la conoscenza di persone che poi rincontrava con regolarità, chiacchierava con la panettiera della via, ricreava il suo universo.

E leggeva Le Monde e Le Nouvel Observateur, andava da un'amica a "prendere il tè" (ridendo, "che poi non mi piace nemmeno, però non dico niente"), si interessava agli oggetti antichi ("chissà quanto vale!"). Non le scappavano più le parolacce, si sforzava di maneggiare "pian pianino" gli oggetti, in breve, "si controllava", estirpando da se stessa la propria violenza. Fiera, persino, di conquistare in là con gli anni quell'arte inculcata sin dall'infanzia alle donne borghesi della sua generazione, quella dell'"impeccabile cura" di un appartamento.

Ora si vestiva solo con colori chiari, mai di nero. Su una foto del settembre 1971 è raggiante, i capelli bianchissimi, più magra di prima, una camicetta di Rodier con gli arabeschi. Con le mani copre le spalle dei nipoti, davanti a lei. Sono le stesse mani grandi della fotografia in cui stringeva in pugno il suo guanto da sposa.

A metà degli anni Settanta ci ha seguiti nell'hinterland parigino, in una cittadina in costruzione in cui mio marito aveva ottenuto un incarico prestigioso. Abitavamo in una villetta di un nuovo complesso residenziale in mezzo a una pianura. I negozi e le scuole distavano un paio di chilometri. Gli abitanti si vedevano soltanto di sera. Nei fine settimana lavavano la macchina e montavano scaffali nei box. Era un luogo indefinito, senza sguardo, in cui ci si sentiva galleggiare, privati di sentimenti e di pensiero.

Lei non ci si abituava. Il pomeriggio passeggiava per quelle vie dai nomi floreali, rue des Roses e des Jonquilles, rue des Bleuets, deserte. Scriveva molte lettere ai parenti, alle amiche di Annecy. Di tanto in tanto si spingeva fino all'ipermercato Ledere, dall'altro lato dell'autostrada, lungo carreggiate dissestate sulle quali le macchine la schizzavano di fango.

Tornava a casa con un'espressione impenetrabile. Dipendere da me e dalla mia macchina per ogni minimo bisogno, un paio di calze, la messa o il parrucchiere, le pesava. Diventava irritabile, protestava "non è che si può leggere tutto il tempo!". L'acquisto di una lavastoviglie, togliendole un'incombenza, l'aveva quasi umiliata, "e adesso cosa mi metto a fare?". Nel nostro complesso parlava con una donna soltanto, un'antillana, impiegata in un ufficio.

In capo a sei mesi ha deciso di tornare, ancora una volta, a Yvetot. Si è trasferita in un monolocale al piano terra di un residence per anziani, nei dintorni del centro. Felice di essere di nuovo indipendente, di rivedere l'ultima delle sue sorelle — le altre erano morte —, vecchie clienti, nipoti che nel frattempo si erano sposate e la invitavano per le feste e alle comunioni. Prendeva libri in prestito dalla biblioteca comunale, in ottobre andava a Lourdes con il pellegrinaggio diocesano. Ma anche, poco a poco, la ripetizione coatta di ogni cosa in una vita senza impiego, il fastidio di avere come vicini soltanto dei vecchi (strenuo rifiuto di partecipare alle iniziative del "club della terza età"), e sicuramente questa segreta insoddisfazione: le persone della cittadina in cui aveva vissuto cinquant'anni, in fondo le uniche che avrebbe voluto rendere testimoni dei successi di sua figlia e di suo genero, non vi avrebbero mai assistito con i propri occhi.

Il monolocale sarà l'ultima abitazione tutta per lei. Una stanza un po' buia, con un angolo cottura affacciato su un giardinetto, una rientranza per il letto e il comodino, un bagno, un citofono per comunicare con la portinaia del residence. Era uno spazio che accorciava ogni gesto, uno spazio in cui, d'altronde, non c'era niente da fare, se non restare seduta, guardare la televisione, attendere l'ora di cena. Ogni volta che andavo a trovarla ripeteva, guardandosi attorno: "Sarei proprio



incontentabile se mi lamentassi, no?". Mi sembrava ancora troppo giovane per un posto simile.

Mangiavamo sedute l'una di fronte all'altra. All'inizio abbiamo avuto tante cose da dirci, la salute, i risultati scolastici dei ragazzi, i negozi che avevano aperto, le vacanze, le nostre voci si sovrapponevano, e poi, molto presto, il silenzio. Come suo solito, cercava di riprendere la conversazione, "e poi senti...". Un giorno ho pensato "di tutti i posti in cui mia madre ha a-bitato da quando sono nata, questo è l'unico in cui non ho vissuto anch'io". Quando mi preparavo per andarmene tirava fuori qualche documento amministrativo che bisognava spiegarle, cercava dappertutto un consiglio di bellezza o di pulizia che aveva tenuto da parte per me.

Piuttosto che andare a trovarla preferivo venisse lei da noi: mi sembrava più facile inserirla per quindici giorni nella nostra vita che condividere tre ore della sua, in cui non accadeva più nulla. Quando la invitavo, accorreva subito. Avevamo lasciato il complesso residenziale e ci eravamo trasferiti nel paese vecchio che sorgeva accanto alla città nuova. Le piaceva. Compariva al binario della stazione, spesso in tailleur rosso, con la valigia che non mi permetteva mai di portare per lei. Appena arrivata, si metteva a sarchiare le aiuole. Durante l'estate, nella Nièvre, dove soggiornava con noi per un mese, se ne andava da sola per i sentieri e tornava con chili di more, le gambe graffiate. Non diceva mai "sono troppo vecchia per andare a pesca con i ragazzi, al luna park di Parigi, a dormire tardi eccetera.

Una sera di dicembre del 1979, verso le sei e mezzo, è stata investita sulla Statale 15 da una Citroën ex passata col rosso mentre lei stava attraversando sulle strisce. (L'articolo del giornale locale dichiarava che l'automobilista era stato

sfortunato: "La visibilità non era eccellente per via dei recenti acquazzoni" e "i fari abbaglianti delle macchine nel senso di marcia opposto possono essere stati tra le cause per le quali l'automobilista non ha visto la settantenne".) Si è ritrovata con una gamba frantumata e un trauma cranico. È rimasta incosciente per una settimana. Il chirurgo della clinica si diceva convinto che alla fine la sua fibra forte avrebbe avuto la meglio. Si dibatteva, cercava di strapparsi la flebo e di sollevare la gamba ingessata. Gridava a sua sorella, la bionda, morta da vent'anni, di stare attenta, una macchina le stava venendo addosso. Io guardavo le sue spalle nude, il corpo che vedevo per la prima volta abbandonato, nel dolore. Mi è sembrato di trovarmi davanti alla ragazza che mi aveva partorito, con difficoltà, in una notte di guerra. Con stupore, mi rendevo conto che poteva morire.

Si è ristabilita, ha ripreso a camminare proprio come prima. Voleva vincere la causa contro il conducente della ex, si sottoponeva a tutte le perizie mediche con una sorta di risoluta impudicizia. Tutti le ripetevamo che era stata davvero fortunata a venirne fuori tanto bene. Ne era fiera, come se l'automobile lanciata contro di lei fosse stata un ostacolo che, al suo solito, era riuscita a superare.

È cambiata. Apparecchiava sempre più presto, la mattina alle undici, la sera alle sei e mezzo. Leggeva soltanto le notizie sui vip di France Dimanche e i fotoromanzi che le passava una giovane ex cliente della drogheria (li nascondeva nella credenza quando andavo a trovarla). Il suo televisore era acceso fin dal mattino - a quell'ora non c'erano programmi, soltanto un po' di musica e il monoscopio sullo schermo - e così rimaneva per tutto il giorno. Lei lo guardava appena, e di sera ci si addormentava davanti. Si innervosiva facilmente, diceva in continuazione "che porcheria" a proposito di

inconvenienti futili, una camicetta difficile da stirare, un rincaro di dieci centesimi sul prezzo del pane. Anche una tendenza ad agitarsi, per una circolare del fondo pensionistico, un volantino che la informava di aver vinto questo o quello, "ma io non ho chiesto niente!". Quando evocava Annecy, le passeggiate con i bambini nei vecchi quartieri del centro storico, i cigni sul lago, era sempre sul punto di mettersi a piangere. Saltava le parole nelle lettere, più rare e più brevi. Nel monolocale c'era un odore pesante.

Le sono capitate varie disavventure. In stazione aspettava al binario un treno già partito. Andava a fare la spesa e trovava chiusi tutti i negozi. Non sapeva mai che fine avessero fatto le sue chiavi. Riceveva per corrispondenza articoli del catalogo La Redoute che non aveva ordinato. È diventata aggressiva nei confronti dei parenti di Yvetot, li accusava di interessarsi troppo ai suoi soldi e non voleva più vederli. Un giorno l'ho chiamata: "Non ce la faccio più di questo casino, tutti a rompermi le palle!".

Sembrava sempre sul chi va là contro minacce indicibili.

Il luglio dell'83 è stato torrido, persino in Normandia. Lei non beveva e non aveva mai fame, assicurava che a nutrirla bastavano i medicinali. E svenuta al sole e l'hanno portata all'infermeria del residence. Qualche giorno dopo, alimentata e reidratata, stava molto meglio e ha chiesto di tornare a casa, "altrimenti mi butto di sotto" diceva. Il medico era del parere che non potesse più restare da sola. Consigliava una casa di riposo. Ho rifiutato quella soluzione.

A inizio settembre sono andata a prenderla in macchina al residence per portarla da me in pianta stabile. Mi ero separata e vivevo con i miei due figli. Durante tutto il tragitto pensavo "adesso mi occuperò di lei" (come in passato "quando sarò

grande faremo viaggi assieme, andremo al Louvre" eccetera). Era una giornata splendida. Lei era serena, seduta in macchina di fianco a me, la borsa sulle ginocchia. Come al solito parlavamo dei ragazzi, dei loro studi, del mio lavoro. Raccontava con allegria aneddoti sulle sue compagne di stanza, giusto uno strano commento a proposito di una di loro: "Quella stronza, le avrei rifilato due ceffoni". È l'ultima immagine felice che ho di mia madre.

Finisce qui la sua storia, quella in cui lei aveva un suo posto nel mondo. Perdeva la testa. Si chiama morbo di Alzheimer, nome dato dai medici a una forma di demenza senile. Da qualche giorno scrivere mi è sempre più difficile, forse perché temevo di arrivare a questo punto. Eppure so che non posso vivere senza unire attraverso la scrittura la donna demente che è diventata con quella forte e luminosa che era stata.

Non si raccapezzava mai tra le varie stanze della casa e mi chiedeva spesso con rabbia come raggiungere camera sua. Perdeva le sue cose (questa frase che aveva preso a dire: "Ma che fine ha fatto mai"), avvilita nello scoprire che erano in posti in cui si rifiutava di credere d'essere stata lei a lasciarle. Chiedeva qualcosa da cucire, da stirare, della verdura da pulire, ma prestissimo ogni incarico la innervosiva. Ha iniziato a vivere in una perenne impazienza, di guardare la televisione, mangiare, uscire in giardino, e i desideri si susseguivano uno via l'altro senza mai soddisfarla.

Il pomeriggio si sedeva come prima al tavolo del soggiorno, con la sua agendina degli indirizzi e il taccuino per la corrispondenza. Nel giro di un'ora strappava le lettere che aveva cominciato senza riuscire a terminarle. Su una di queste, in novembre: "Cara Paulette, non sono uscita dalla mia

notte".

In seguito ha dimenticato l'ordine e il funzionamento delle cose. Non saper più come disporre in tavola piatti e bicchieri, spegnere la luce di una stanza (saliva su una sedia e provava a svitare la lampadina).

Si vestiva con gonne lise e collant rammendati, non accettando di doversene disfare: "Sei proprio ricca, tu, che butti via tutto". Gli unici sentimenti rimasti in lei erano la rabbia e il sospetto. Leggeva una minaccia in qualsiasi parola. Necessità imperiose la torturavano perennemente, comprare la lacca per sistemarsi i capelli, sapere il giorno in cui sarebbe tornato il dottore, quanti soldi aveva sul libretto di risparmio. Ma, talvolta, degli accessi di artificiosa ilarità, risatine fuori luogo, per dimostrare di non essere malata.

Ha smesso di capire ciò che leggeva. Andava da una stanza all'altra, sempre alla ricerca di qualcosa. Svuotava l'armadio, sparpagliava le sue cose sul letto, i vestiti, i piccoli souvenir, li rimetteva a posto su un'altra mensola, e il giorno dopo ricominciava da capo, come se non riuscisse a trovarne la disposizione ideale. Un sabato pomeriggio, in gennaio, ha pigiato la metà dei suoi vestiti dentro sacchi di plastica che poi ha chiuso cucendone i bordi con ago e filo. Quando non metteva in ordine stava seduta su una sedia in salotto, le braccia conserte, guardando davanti a sé. Niente riusciva più a renderla felice.

Ha dimenticato i nomi. Mi chiamava "signora" con un tono di cortesia mondana. I volti dei nipoti non le dicevano più nulla. A tavola chiedeva loro se erano ben pagati, immaginava di essere in una fattoria in cui anche i ragazzi erano, come lei, lavoranti. Ma "vedeva se stessa", la vergogna di sporcare d'urina la biancheria, nasconderla sotto un cuscino, il suo filo

di voce di un mattino, a letto, "mi è scappata". Cercava di riaggrapparsi al mondo, voleva cucire a ogni costo, attaccando tra loro foulard e fazzoletti con punti sbilenchi. Si affezionava a certi oggetti, il nécessaire che portava con sé, sconvolta fino alle lacrime se non lo trovava.

In quel periodo ho avuto due incidenti d'auto nei quali avevo torto. Facevo fatica a deglutire, avevo mal di stomaco. Per un nonnulla strillavo e mi veniva da piangere, mentre altre volte scoppiavo a ridere con violenza assieme ai miei figli, fingevamo di considerare le dimenticanze di mia madre come delle gag volontarie. Parlavo di lei a persone che non la conoscevano. Mi guardavano in silenzio, avevo l'impressione di essere pazza anch'io. Un giorno ho guidato per ore lungo strade di campagna senza una meta precisa, sono tornata soltanto quando ormai era buio. Ho iniziato una relazione con un uomo che mi disgustava.

Non volevo che tornasse a essere una bambina piccola, non ne aveva il diritto.

Ha cominciato a parlare con interlocutori che vedeva solo lei. La prima volta che è successo stavo correggendo dei compiti in classe. Mi sono tappata le orecchie. Ho pensato "è finita". Dopo ho scritto su un pezzo di carta "mamma parla da sola". (Sto riscrivendo adesso quelle stesse parole, ma non si tratta più, come allora, di parole solo per me, per sopportare ciò che accadeva, sono parole per renderlo comprensibile.)

Al mattino non voleva più alzarsi. Mangiava soltanto latticini e dolci, il resto lo vomitava. Fine febbraio, il medico ha deciso di farla portare all'ospedale di Pontoise, dove è stata ricoverata in gastroenterologia. Dopo pochi giorni le sue condizioni sono migliorate. Tentava di scappare dal reparto, le infermiere la legavano alla sedia a rotelle. Per la

prima volta le ho lavato la dentiera, pulito le unghie, spalmato la crema sul viso.

Due settimane dopo è stata trasferita al reparto di geriatria. E' una piccola costruzione moderna a tre piani, dietro l'ospedale, in mezzo agli alberi. Gli anziani, per la maggior parte donne, sono così ripartiti: al primo piano i degenti temporanei, al secondo e al terzo coloro che hanno il diritto di restarvi fino alla morte. Il terzo è riservato più che altro agli invalidi e agli affetti da demenza. Le camere, singole o doppie, sono luminose, pulite, la carta da parati a fiori, stampe, un orologio a muro, poltrone in similpelle, una piccola stanza da bagno. Per ottenere un posto definitivo la lista d'attesa può essere molto lunga, ad esempio se durante l'inverno non ci sono stati molti decessi. Mia madre è andata al primo piano.

Parlava con loquacità, raccontava vicende che credeva di aver vissuto il giorno precedente, una rapina, l'annegamento di un bambino. Mi diceva di essere appena tornata da far la spesa, i negozi traboccavano di persone. Riemergevano odi e paure, si indignava perché lavorava come una schiava per padroni che non pagavano, c'erano uomini che le correvano dietro. Mi accoglieva stizzita, "è da giorni che sono in bolletta, neanche un soldo per comprarmi un pezzo di formaggio". Conservava nelle tasche dei tozzi di pane della colazione.

Anche così, resisteva senza arrendersi. In lei la religione si è dissolta, nessuna voglia di andare a messa, di avere con sé il suo rosario. Voleva guarire ("alla fine dovranno pur riuscire a capire cos'ho"), voleva andarsene ("starei meglio da te"). Camminava su e giù per i corridoi fino allo sfinimento. Reclamava del vino.

Una sera d'aprile, alle sei e mezzo stava già dormendo, sdraiata sopra le lenzuola, in sottoveste; le gambe sollevate, mostrava il sesso. Nella stanza faceva molto caldo. Mi sono messa a piangere perché era mia madre, la stessa donna che c'era nella mia infanzia. Aveva il seno coperto di piccole vene azzurre.

La sua degenza in reparto, autorizzata per otto settimane, è giunta al termine. È stata ricoverata in una casa di riposo privata, ma solo in via provvisoria, poiché non accettavano persone "disorientate". Fine maggio, è tornata al reparto di geriatria dell'ospedale, a Pontoise. Si era liberato un posto al terzo piano.

Per l'ultima volta, malgrado lo smarrimento, è ancora lei, quando scende dall'auto, varca la porta d'ingresso, diritta, con i suoi occhiali, il tailleur grigio chiné, le scarpe eleganti, le calze. Nella valigia ci sono le sue camicette, la sua biancheria, i suoi souvenir, qualche foto.

È entrata definitivamente in uno spazio senza né stagioni, lo stesso tepore odoroso per tutto l'anno, né tempo, solo la precisa, regolare ripetizione di certe funzioni, mangiare, andare a letto eccetera. Negli intervalli, camminare per i corridoi, aspettare il pranzo seduti a tavola con un'ora di anticipo, piegare e ripiegare senza sosta il tovagliolo, veder scorrere sullo schermo del televisore i telefilm americani e le pubblicità scintillanti. Qualche momento di festa, certo: le fette di torta distribuite ogni giovedì dalle signore del volontariato, una coppa di champagne per capodanno, un mazzo di mughetti il primo maggio. L'amore, ancora, le donne che si tengono per mano, si toccano i capelli, litigano. E la sistematica filosofia delle inservienti: "Su, signora D..., prenda una caramella, così le passa il tempo".



Nel giro di qualche settimana il desiderio di non lasciarsi andare l'ha abbandonata. Si è afflosciata, camminava curva, la testa in avanti. Ha perso gli occhiali, lo sguardo opaco, il volto nudo, un po' gonfio per via dei tranquillanti. Ha cominciato ad avere qualcosa di selvatico.

Poco alla volta ha smarrito tutti i suoi effetti personali, un cardigan che le piaceva molto, gli occhiali di riserva, il nécessaire.

Non le importava, non cercava più di ritrovare nulla. Non si ricordava di ciò che le apparteneva, non aveva più niente di suo. Un giorno, guardando il piccolo spazzacamino savoiaro che si era portata dietro dappertutto dai tempi di Annecy, "ne avevo uno uguale". Come alla maggior parte delle altre donne, per comodità le facevano indossare un camice completamente aperto sulla schiena con sopra una vestaglia a fiori. Non si vergognava più di niente, portare un pannolone, mangiare voracemente con le mani.

Gli esseri attorno a lei sono diventati via via più indistinti. Le parole la raggiungevano private del loro senso, ma lei rispondeva, a caso. Aveva sempre voglia di comunicare. Conservava intatta la funzione del linguaggio, frasi coerenti, parole pronunciate correttamente, ma separate dalle cose, dipendenti soltanto dall'immaginario. Inventava la vita che non viveva più: era andata a Parigi, si era comprata un pesce rosso, l'avevano accompagnata sulla tomba del marito. Ma, qualche volta, sapeva: "Ho paura che le mie condizioni siano irreversibili". Oppure ricordava: "Con tutto quello che ho fatto perché mia figlia potesse essere felice, guarda te cosa le va a capitare".

Ha superato l'estate (per scendere in giardino, sedersi sulle panchine, le mettevano in testa, come alle altre, un cappello di

paglia), l'inverno. In occasione del capodanno le hanno ridato dei vestiti suoi, una camicetta e una gonna, le hanno servito un po' di champagne. Camminava più adagio, appoggiandosi al corrimano lungo le pareti. Le capitava di cadere. Ha perso la parte di sotto della dentiera, poi anche quella di sopra. Le labbra le si sono ritirate, il mento prendeva tutto lo spazio. Nell'accinger-mi a rivederla, ogni volta la mia angoscia di ritrovarla ancora meno "umana". Lontano da lei me la raffiguravo con le espressioni e l'aria di sempre, mai come era diventata.

L'estate successiva si è fratturata il collo del femore. Non l'hanno operata. Metterle una protesi all'anca, come d'altronde tutto il resto - rifarle gli occhiali, i denti -, non valeva più la pena. Non si alzava più dalla sua carrozzina, alla quale veniva legata con una fasciatura di lenzuola all'altezza dei fianchi. La sistemavano in sala da pranzo assieme alle altre, davanti al televisore.

Le persone che l'avevano conosciuta mi scrivevano "non se lo meritava", si auguravano che potesse arrivare presto la "fine del suo calvario". Forse un giorno tutta la società sarà dello stesso avviso. Non andavano a trovarla, per loro era già morta. Ma lei aveva voglia di vivere. Cercava di tirarsi su in continuazione, appoggiandosi sulla gamba sana e provando a strapparsi via la fasciatura che la legava. Tendeva le mani verso qualsiasi cosa fosse alla sua portata. Aveva sempre fame, tutta l'energia le si era concentrata nella bocca. Le piaceva essere baciata e protendeva in avanti le labbra per farlo a sua volta. Era una bambina che non sarebbe cresciuta.

Le portavo cioccolato, pasticcini, che le davo a pezzetti. All'inizio compravo sempre i dolci sbragati, troppo cremosi o troppo secchi, non riusciva a mangiarli (dolore indicibile nel

vederla dibattersi, le dita, la lingua, per venirme a capo). Le lavavo le mani, le rasavo il volto, la profumavo. Un giorno ho cominciato a spazzolarle i capelli, poi mi sono fermata. Ha detto "mi piace quando mi pettini". Da allora ho preso a farlo tutte le volte. Rimanevo seduta di fronte a lei, in camera sua. Spesso stringeva un lembo della mia gonna, lo tastava come per valutare la qualità del tessuto. Strappava l'incarto dei dolci con forza, serrando la mascella. Parlava di soldi, di clienti, rideva gettando la testa all'indietro. Erano gesti che le erano sempre appartenuti, parole che venivano da tutta la sua vita. Non volevo che morisse.

Avevo bisogno di nutrirla, toccarla, ascoltarla.

Molte volte, il desiderio impellente di portarla via con me, di occuparmi soltanto di lei, per accorgermi subito che non ne sarei stata capace. (Senso di colpa per averla piazzata lì, anche se, come dicevano gli altri, "non potevo fare altrimenti".)

Ha superato un altro inverno. La domenica dopo Pasqua sono andata a trovarla portandole qualche ramoscello di forsizia. Il tempo era grigio e freddo. Lei era nella sala da pranzo, assieme alle altre donne. Il televisore era acceso. Mi ha sorriso quando mi sono avvicinata. Ho spinto la carrozzina fino in camera sua. Ho sistemato la forsizia in un vaso. Mi sono seduta accanto a lei e le ho dato un po' di cioccolato. Le avevano messo delle calze di lana scure che arrivavano sopra il ginocchio, un camice troppo corto che le lasciava scoperte le cosce smagrite. Le ho lavato le mani, la bocca, aveva la pelle tiepida. A un certo punto ha provato ad afferrare i rametti di forsizia. Più tardi l'ho riportata nella sala da pranzo, andava in onda il programma musicale di Jacques Martin, L'école des fans. L'ho baciata e ho preso l'ascensore. È morta il giorno dopo.

Durante la settimana successiva mi tornavano davanti agli occhi quella domenica, in cui era viva, le calze scure, la forszia, i suoi gesti, il suo sorriso di quando le avevo detto a presto, e il lunedì, in cui era morta, sdraiata sul letto. Non riuscivo a raccordare le due giornate.

Ora tutto è legato.

È fine febbraio, piove spesso ma il clima è mite. Questa sera, dopo aver fatto la spesa, sono tornata alla casa di riposo. Dal parcheggio la costruzione mi è parsa più luminosa, quasi accogliente. La finestra della vecchia stanza di mia madre era illuminata. Per la prima volta, con stupore: "C'è qualcun altro al suo posto". Ho anche pensato che un giorno, nel ventunesimo secolo, sarò una di quelle donne che aspettano la cena piegando e ripiegando senza sosta il tovagliolo, là dentro o da qualsiasi altra parte.

Nei dieci mesi in cui ho scritto l'ho sognata quasi ogni notte. Una volta ero sdraiata sull'acqua, in mezzo a un fiume. Dal mio ventre, dal mio sesso di nuovo liscio come quello di una bambina, si dipanavano piante in filamenti che galleggiavano, molli. Non era soltanto il mio, di sesso, era anche quello di mia madre.

A tratti mi sembra di essere ai tempi in cui viveva ancora da me, prima dell'ospedale. Per un istante, pur essendo pienamente cosciente della sua morte, mi aspetto di vederla scendere le scale per sistemarsi in soggiorno con la sua scatola da cucito. Questa sensazione, nella quale la presenza illusoria di mia madre è più forte della sua assenza reale, dev'essere la prima forma dell'oblio.

Ho riletto le pagine iniziali di questo libro. Stupore nell'accorgermi di aver già dimenticato alcuni dettagli,

l'impiegato dell'obitorio che parlava al telefono mentre noi aspettavamo, la scritta con il catrame sul muro del supermercato.

Qualche settimana fa una delle mie zie mi ha detto che mia madre e mio padre, quando ancora non erano sposati, si davano appuntamento nei bagni della fabbrica. Ora che mia madre è morta vorrei non venire a sapere più niente su di lei, niente oltre a ciò che già sapevo quand'era viva.

La sua immagine torna pian piano a essere quella che credo di aver avuto di lei nella mia prima infanzia, un'ombra larga e bianca sopra di me.

È morta una settimana prima di Simone de Beauvoir.

Le piaceva più dare, a tutti, che ricevere. Mi chiedo se scrivere non sia una maniera di dare.

Questa non è una biografia, né un romanzo, naturalmente, forse qualcosa tra la letteratura, la sociologia e la storia. Era necessario che mia madre, nata tra i dominati di un ambiente dal quale è voluta uscire, diventasse storia perché io mi sentissi meno sola e fasulla nel mondo dominante delle parole e delle idee in cui, secondo i suoi desideri, sono entrata.

Non ascolterò più la sua voce. Era lei, le sue parole, le sue mani, i suoi gesti, la sua maniera di ridere e camminare, a unire la donna che sono alla bambina che sono stata. Ho perso l'ultimo legame con il mondo da cui provengo.

domenica 20 aprile '86 - 26 febbraio '87

# Indice

Titolo pagina	1
Trama	3